NOTIZIARIO STORICO

dell'Arma dei Carabinieri

ANNO IX - NUMERO 5

SOMMARIO

N° 5 - ANNO IX

In questo numero *le indagini del Tenente Vescovo sul linciaggio dell'ex direttore del carcere di Regina Coeli (pag.4), il sostegno dell'Arma agli ebrei perseguitati dalle leggi razziali (pag. 20), i Carabinieri in ausilio della Guardia di Finanza nel contrasto al fenomeno del contrabbando (pag. 28), le indagini del Maresciallo Nicoletti su una intricata vicenda (pag. 38), origini del nome Carabinieri e sua diffusione (pag. 48), un carabiniere palagonese caduto in Veneto (pag. 60)*

SOMMARIO

N° 5 - ANNO IX

PAGINE DI STORIA

Orrore al Palazzaccio *pag. 4*
di MARCO RISCALDATI

Ebrei e Carabinieri Reali all'Aprica *pag. 20*
di CARMELO BURGIO

Vigilanza lungo la frontiera svizzera *pag. 28*
di GERARDO SEVERINO

CRONACHE DI IERI

La scomparsa di Caterina *pag. 38*
di FRANCESCO CARAVETTA

A PROPOSITO DI...

Carabinieri nel mondo e nella storia *pag. 48*
di FRANCESCO CALDARI

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

Una medaglia ricordo *pag. 56*
di DANIELE MANCINELLI

CARABINIERI DA RICORDARE

Il Carabiniere Vincenzo Giustino *pag. 60*
di FABRIZIO SERGI

L'ALMANACCO RACCONTA

1824: luglio – Incendio in fabbrica *pag. 66*

1924: 5 ottobre – Una medaglia per il Carabiniere Giuseppe Murtas *pag. 68*

ORRORE AL PALAZZACCIO

di **MARCO RISCALDATI**

80 anni fa il linciaggio di Donato Carretta, ex direttore del carcere di Regina Coeli. I tentativi del Tenente Giovanni Battista Vescovo di sottrarlo alla ferocia della folla e le successive indagini sul delitto condotte dall'Arma.

«*Se vuol vedere anche lei, è là, appeso*». E lei andò e lo vide. Così la moglie di Donato Carretta apprese della morte di un uomo che scoprì poi essere suo marito; lo seppe mentre si trovava dal pizzicagnolo in un negozio di Corso Vittorio Emanuele, poco distante dal carcere di Regina Coeli.

È il 18 settembre 1944, lunedì. A Roma è una bella giornata. Il cielo è terso, l'aria è fresca. La città eterna è stata liberata dagli Alleati il 4 giugno precedente. La gente sta riconquistando spensieratezza pur dovendo convivere con l'ansia e le preoccupazioni di una vita che deve ricominciare, con la precarietà di una Nazione che deve ricostruirsi, che deve rimuovere velocemente le macerie, non solo materiali, di una guerra maledetta che ha lasciato profonde cicatrici nel popolo romano. Oggi si parlerebbe di resilienza. È vero, i Tedeschi se ne sono andati, i fascisti si sono dileguati, alcuni si sono abilmente mimetizzati; ora gli Alleati guidano l'amministrazione della città e ne governano la transizione verso l'insediamento di quelle Istituzioni democratiche sepolte da un ventennio di dittatura. Ma i romani stentano a smaltire le tragedie patite ed a superare la rassegnazione di un domani incerto e difficile. Sui muri di un palazzo compare la scritta «*nun volemo né gli inglesi né i tedeschi. Lassatece piagne da soli*». In quel lunedì, che segue una domenica ancora di bagni al mare e lungo le sponde cittadine del Tevere, si avverte una tensione particolare, un'acrimonia che si sparge e si insinua tra la moltitudine di persone che, da diversi rioni della città e da fuori porta, sta confluendo in piazza Cavour ove sorge il monumentale palazzo di giustizia del Calderini, dai romani chiamato *Palazzaccio*. L'aria frizzante del mattino si mischia all'afrore di un'effusa sete di giustizia tanto più purulenta quanto repressa per due decenni. Un fremito, un'eccitazione che si trasformerà ben presto in livore, in pravità, in una furia cieca incontrollabile e incontrastabile. Ciò che accadrà in quella mattinata non ha trovato negli anni, e nei decenni successivi, sufficiente e adeguata divulgazione. È infatti, questa, una storia ancora troppo sconosciuta che forse si è preferito dimenticare, lasciar decantare, di cui non si è voluta coltivare la memoria. La pubblicistica e le produzioni televisive o cinematografiche ne sono un esempio: pochissimi i testi editi, scarse le citazioni della storiografia, sovente sparpagliate e condensate in poche righe; servizi televisivi occasionali, cortometraggi concisi e lacunosi, film mai girati. Vi è un solo lavoro esaustivo e approfondito, frutto di un'estesa ricerca documentale e storica, di sicuro valore scientifico: quello del professore Gabriele Ranzato, già docente di storia contemporanea presso l'Università di

Pisa, che pubblica alla fine degli anni '90 dello scorso secolo *"Il linciaggio di Carretta, Roma 1944"* (ed. Il Saggiatore, 1997). In precedenza, Zara Algardi, che fu testimone dei fatti e poi magistrato, aveva scritto *"Il processo Caruso"* (ed. Darsena, 1944) e *"Processi ai fascisti"* (ed. Vallecchi, 1973) in cui aveva ripercorso la vicenda collateralmente al tema principale dei due libri, comunque in termini piuttosto esaurienti. Più recentemente, Walter Veltroni ha avuto il merito di disseppellire una memoria da tempo arrugginita da un passato recondito utilizzando il genere del romanzo, pubblicando *"La condanna"* (ed. Rizzoli, 2024). A parte queste eccezioni, null'altro di significativo.

Ma addentriamoci negli accadimenti. In quel fatale lunedì di settembre i protagonisti sono quattro: Pietro Caruso, Donato Carretta, la folla e Giovanni Battista Vescovo.

Pietro Caruso, classe 1899, era stato Questore a Verona in un momento molto delicato, durante il processo ai gerarchi accusati di tradimento verso il duce per aver aderito all'ordine del giorno di Dino Grandi durante l'ultima seduta del Gran Consiglio del 25 luglio 1943. Conclusasi quell'esperienza, era stato nominato Questore di Roma, della Roma *città aperta* occupata dai nazisti. Poco prima dell'arrivo degli Alleati era riuscito a fuggire verso Viterbo dove era stato istituito il centro di raccolta degli appartenenti alla polizia italiana e tedesca in fuga verso nord, per raggiungere Salò. Ma a Vetralla la sua automobile era stata urtata da un'autoblinda tedesca ed aveva finito la sua corsa contro un albero. L'incidente gli aveva provocato la frattura delle gambe. Consapevole dei rischi che sarebbero derivati da quell'infortunio, aveva cercato di evitare cure e ricovero. Ma le sue condizioni non glielo avevano consentito. Sicché, la sua fuga si era interrotta presso l'ospedale di Bagnoregio (a nord di Viterbo) dove, nonostante avesse esibito un falso documento a nome di Pietro Caputo, era stato riconosciuto da alcuni partigiani. Ricondotto a Roma, era stato incarcerato a Regina Coeli. All'atto della sua cattura, erano stati rinvenuti in suo possesso molti preziosi e somme

GIAMBATTISTA VESCOVO, IN UNIFORME DA CAPITANO

ingenti di denaro, anche in valuta straniera, frutto delle razzìe dei suoi scherani, principalmente membri delle bande Koch e Bernasconi a cui, tra il 3 e il 4 febbraio, aveva tra l'altro ordinato di penetrare nella Basilica di San Paolo, violandone l'extraterritorialità, arrestando oltre 60 tra ufficiali e antifascisti, lì rifugiatisi in quanto oppositori del regime di Salò. Il 24 luglio 1944 era stato raggiunto da un ordine di cattura notificatogli in carcere emesso dall'Alto Commissario per la punizione dei delitti fascisti, avvocato Mario Berlinguer (padre di Enrico) che riassumeva solo alcune e parziali sue responsabilità (a cui seguiranno quelle ben più gravi che gli verranno poco dopo attribuite) con il capo d'imputazione: *«prestò attiva collaborazione con i tedeschi, che si concretò nell'abbattere la sovranità italiana su parte del territorio nazionale e l'esercizio della legittima potestà delle istituzioni, in numerosi omicidi, saccheggi e sequestri di persona, perquisizioni ed arresti illegali, abusi di autorità»*.

Ora, dopo una serie di rinvii, l'attesa era terminata. Era giunto finalmente il giorno del processo tanto anelato.

IL QUESTORE PIETRO CARUSO

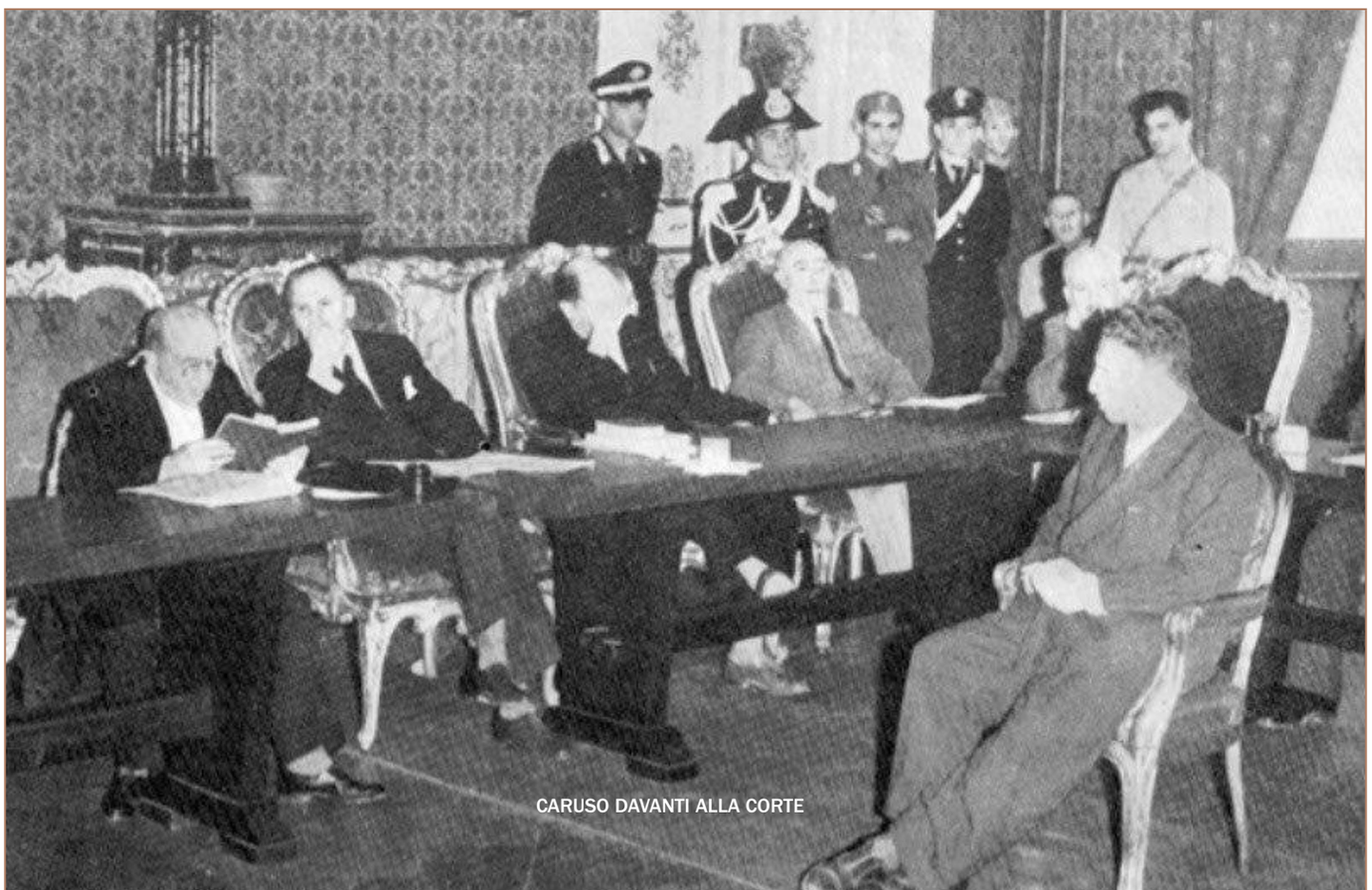
Perché ai romani, più del sordido Caruso e dell'abiezione che aveva ispirato le azioni dei suoi sgherri, interessava un fatto in particolar modo, uno solo. Quello che gli aveva lacerato lo spirito e il morale, sofferenti di una ferita già insanabile inferta il 24 marzo alle fosse ardeatine. Perché Caruso era adesso imputato dall'Alto Commissario Berlinguer di aver consegnato «*il 24 marzo 1944 al comando militare tedesco 50 detenuti politici e comuni affinché fossero sottoposti ad esecuzione sommaria dal comando stesso quale atto di rappresaglia indiscriminata conseguente all'attentato di via Rasella; attuando reiterate razzie ed arresti arbitrari di liberi cittadini poi consegnati ai tedeschi per il servizio del lavoro; violando la extraterritorialità della basilica di San Paolo al fine di trarre in arresto ufficiali ed altri cittadini che vi si erano rifugiati per esimersi dall'adempimento di obblighi ad essi imposti dai tedeschi e dal governo fascista repubblicano*». Con l'ex questore è alla sbarra per gli stessi reati il suo stretto collaboratore Roberto Occhetto.

Il processo cade, dunque, in un clima di forte tensione sociale che si alimenta di un crescendo continuo di sentimenti di animosità e di vendetta. Il 4 settembre, il Presidente dell'Alta Corte, Lorenzo Maroni, aveva scritto al Questore di Roma, Enrico Morazzini (che da Ispettore Generale di polizia della Real Casa, aveva collaborato con i Carabinieri all'arresto di Mussolini) riferendo che «*quotidianamente pervenivano i segni di un'attesa piena di impazienza, di fermento e di minaccia*». Il monito dell'autorevole magistrato, nondimeno, doveva far di conto con l'entità e il sentimento generale delle forze di polizia presenti in quel momento a Roma che il Capo della Polizia, Luigi Ferrari, gravemente illustrava in un rapporto del 1° settembre indirizzato al Presidente del Consiglio. L'alto funzionario riportava una situazione allarmante e precaria: il Corpo della P.S. era in grave crisi; l'Arma dei Carabinieri non aveva ancora ricompattato i suoi ranghi; il Corpo degli Agenti era «*in istato di disgregazione*». Ad ogni buon conto, il 6 settembre il Questore aveva emanato una circolare in cui segnalava agli uffici dipendenti il clima di febbrile effervescenza che circondava il processo a Pietro Caruso, ragione per cui era da attendersi un'eccezionale affluenza di pubblico.

Alle sei del mattino, deambulando a fatica sulle stampelle, Pietro Caruso sale sul cellulare assieme al coimputato Occhetto, brigadiere della milizia portuaria, suo segretario particolare. La destinazione è il *Palazzaccio*.

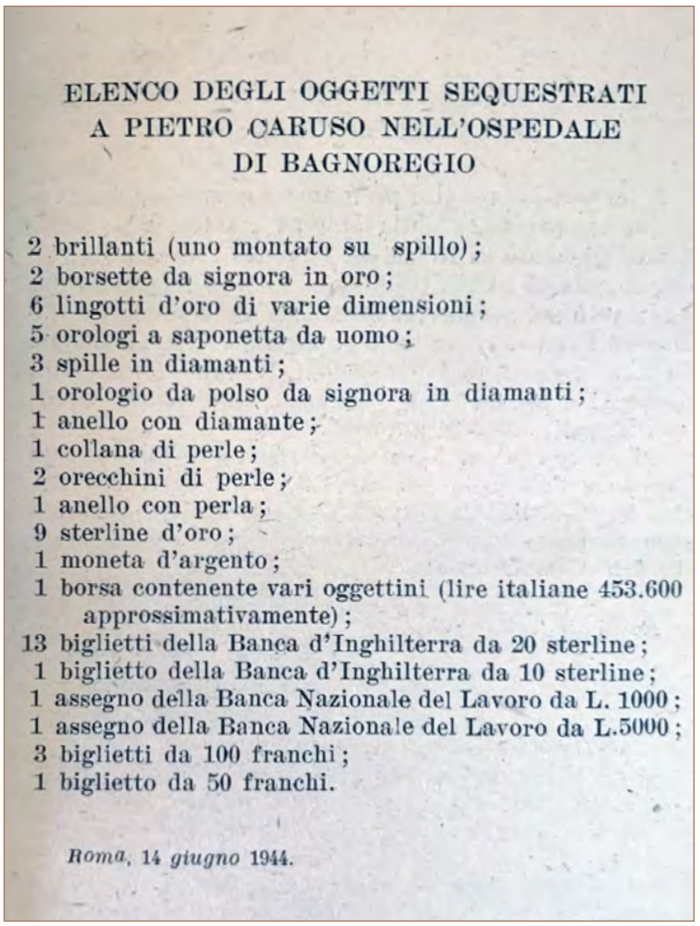
Quantunque l'inizio dell'udienza sia fissato per le 9,00, fin dalle 7,00 il pubblico è affluito. Alle 7,30 circa, la gente si accalca in gran numero ai cancelli sebbene solo un ristretto numero di persone sia ammesso in aula. Vengono chiusi, allora, gli accessi e si lascia entrare solo chi è munito di biglietto di invito. Il luogo scelto per la celebrazione del processo è l'aula magna della Cassazione, impreziosita dagli affreschi di Cesare Maccari, adibita normalmente alla cerimonia d'apertura dell'anno giudiziario, assolutamente inadatta a ospitare un tribunale di giustizia. Avendo confuso il processo con una cerimonia, sono stati riservati ad invitati di alto rango molti posti nelle tribune e nell'aula. È stato poi distribuito un numero così scriteriato di inviti (oltre 200 per autorità e stampa;

80 per i parenti delle vittime delle fosse ardeatine) da contrarre al massimo lo spazio per i non invitati.
In una relazione del Comandante della Legione territoriale dei carabinieri di Roma, Tenente Colonnello Carlo Perinetti, inviata al Ministero dell'Interno, si legge: *«fin dalle ore 7 un'enorme folla andò adunandosi intorno al Palazzo di Giustizia e nei corridoi del palazzo stesso pretendendo di penetrare nell'aula il cui accesso era riservato a persone munite di appositi biglietti»*.
L'ordine pubblico è assicurato da una forza composita di circa 450 uomini che va a puntellare le entrate stabilite per l'accesso. Piazza Cavour è presidiata da dieci guardie di pubblica sicurezza e da dieci carabinieri a cavallo che a un certo punto vengono ricollocati davanti al cancello che si affaccia sul Lungotevere dove si sta maggiormente concentrando la pressione della folla. Gli altri lati dell'edificio sono sorvegliati da 90 uomini agli ordini del commissario capo Alessandro Borgomanero. Gli accessi al tribunale sono tre: i due principali, quelli del Lungotevere e di piazza Cavour, riservati al pubblico e agli addetti agli uffici giudiziari; quello laterale di via Ulpiano, meno presidiato, è destinato a giudici e autorità. Vi transitano, dunque, i membri della Corte, il presidente Lorenzo Maroni, consigliere di Cassazione e il pubblico ministero Berlinguer; poi anche Amedeo Strazzera Perniciani, membro del CLN romano, nuovo direttore di Regina Coeli, che giunge al palazzo di giustizia assieme al dottor Donato Carretta, suo predecessore fino al luglio 1944. Entrambi sono testi a carico dell'imputato Caruso.
Nel frattempo, la gente sempre più si accalca. È delusa. Accetta in silenzio che si lascino passare i parenti delle vittime delle fosse ardeatine, tra cui spiccano molte donne vestite a lutto. Ma osserva con risentimento e con qualche rumorosa protesta la lunga fila di personalità, alti burocrati, magistrati e relativi congiunti, a cui è stato concesso il privilegio dell'invito. Verso le 8,45, circa 250 persone si pigiano davanti al cancello di via Ulpiano. I più, incoraggiati dall'azione di un'avanguardia che è riuscita a scavalcare il cancello, ad un certo punto forzano il blocco. E in quel pertugio, che man mano si dilata, si incunea la folla che ora ha libero accesso su per le scale percorse in tutta fretta. Scoppia un enorme tumulto alimentato dalla concomitante moltitudine la-



CARUSO DAVANTI ALLA CORTE

Relazionò il Ten. Col. Perinetti: *«fin dalle ore 7 un'enorme folla andò adunandosi intorno al Palazzo di Giustizia e nei corridoi del palazzo stesso pretendendo di penetrare nell'aula...»*



ELENCO DEGLI OGGETTI SEQUESTRATI
A PIETRO CARUSO NELL'OSPEDALE
DI BAGNOREGIO

2 brillanti (uno montato su spillo);
2 borsette da signora in oro;
6 lingotti d'oro di varie dimensioni;
5 orologi a saponetta da uomo;
3 spille in diamanti;
1 orologio da polso da signora in diamanti;
1 anello con diamante;
1 collana di perle;
2 orecchini di perle;
1 anello con perla;
9 sterline d'oro;
1 moneta d'argento;
1 borsa contenente vari oggettini (lire italiane 453.600 approssimativamente);
13 biglietti della Banca d'Inghilterra da 20 sterline;
1 biglietto della Banca d'Inghilterra da 10 sterline;
1 assegno della Banca Nazionale del Lavoro da L. 1000;
1 assegno della Banca Nazionale del Lavoro da L.5000;
3 biglietti da 100 franchi;
1 biglietto da 50 franchi.

Roma, 14 *giugno* 1944.

sciata improvvidamente fluire dall'ingresso del Lungotevere. Il servizio d'ordine pubblico, interno ed esterno all'edificio, carente e mal disposto, è insufficiente per numero di uomini, distribuiti su tre ingressi anziché sui due inizialmente previsti. E l'accesso all'aula magna provoca il caos; qui ogni barriera, umana e materiale, è travolta; la folla irrompe come un torrente in piena, travolge tutto, solleva e fracassa le sedie degli invitati, si abbatte sui banchi della stampa, tracima nell'emiciclo. Scrive la Algardi: «*la folla ha aperto i cancelli, si è arrovesciata, straripa per le scalinate austere, travolge le sottili dighe della polizia armata di fucili mitragliatori che non spareranno, irrompe a cuneo nell'aula satura*». Il processo non può celebrarsi. Nulla possono fare i due soli carabinieri a cui è stata affidata la vigilanza di quell'accesso. Poco prima, nell'aula magna era riuscito a entrare un soldato mutilato. È la medaglia d'oro Armando Guidalieri, perseguitato da Caruso per essersi rifiutato di accettare un pacco dono recapitatogli dal partito repubblicano fascista in occasione della Pasqua del 1944.

Un'altra parte della marea umana penetra dall'entrata posteriore e si dirige verso il piano ammezzato nei cui pressi sono custoditi i due imputati. Echeggia il nome di Caruso; gli agitatori avanzano minacciosamente al grido di «*accoppamolo senza tribbunali e senza sentenze*». Qui, tuttavia, il luogo è ben presidiato perché il vice questore Mario Lener ha collocato davanti alla porta un buon numero di agenti. Stesse disposizioni ha impartito il Tenente Gaetano Tanzi, comandante dei carabinieri in servizio di ordine pubblico nel palazzo, il quale si è posto fisicamente a protezione dell'ingresso. Ma la folla non desiste. L'obiettivo è chiaro: impadronirsi degli imputati. Lo dichiarerà senza indugi il Capitano dei carabinieri Enrico Basignani, Comandante della Tenenza Tribunali, nel corso della sua testimonianza nel processo che si terrà a carico di quei pochi che verranno individuati come responsabili dell'accaduto. La porta resta comunque inviolata e gli assalitori recedono. Nella confusione, che ormai dilaga, si ritrova un giovane Luchino Visconti, che diverrà un famoso regista, tra i padri del neorealismo,

intento a riprendere gli avvenimenti che saranno oggetto del film *Giorni di gloria,* narrazione delle vicende romane tra il 1943 e il 1945. Ad un certo punto, il Colonnello John Pollock, capo della polizia Alleata, pensa di poter arginare quel crogiuolo esulcerato di turbolenti contestatori e, aiutato da un interprete, annuncia che il processo è rinviato a causa dei tumulti. Il pubblico reagisce, si innervosisce ancor più, aumenta la tensione; alla fine si rassegna ad uscire lentamente dal palazzo. Ma, mentre tutto sembra avviato alla distensione, un addetto invita i testimoni, i parenti delle vittime e gli avvocati a rimanere in aula. Questa sollecitazione, colta dalla folla come uno stratagemma per consentire che il processo inizi a porte chiuse, scatena l'ennesimo trambusto. I toni si riaccendono, la torma si rinvigorisce; si giunge al parossismo. Tra le urla di donne esasperate, si ode un anatema. È quello di Antonietta Pitotti, moglie di Alberto Marchesi, militante comunista ucciso alle Fosse Ardeatine: «*sei stato tu a fare ammazzare mio marito*» e punta il dito contro Donato Carretta rimasto in quegli istanti fatalmente inghiottito nel magma. Sarà il Vice Brigadiere Salvatore De Lucia a cogliere perfettamente quegli istanti e a riferirli nel corso della sua testimonianza durante il processo. Un'altra donna si avventa su Carretta urlandogli contro impetuosamente «*assassino, perché non lo ammazzano?... sei stato tu che hai consegnato mio figlio ai Tedeschi! Vigliacco, mascalzone, assassino, hai fatto uccidere mio figlio!*».

È Maria Ricottini, di Frascati. Quella mattina è uscita presto di casa assieme al marito perché vuole assistere al processo e veder giustizia fatta per la morte del figlio, Virgilio Tagliaferri, fucilato dai Tedeschi tre mesi prima. Pretende che le venga riconosciuta la condizione di madre di uno dei martiri trucidati dai nazifascisti e dunque si è iscritta all'Associazione delle famiglie onde percepire il sussidio che il municipio concede loro, in un primo tempo assegnatole, poi sospeso. Ma Virgilio Tagliaferri non era né un partigiano, né un membro della Resistenza e, soprattutto, non era morto alle Fosse Ardeatine. Anzi, lavorava per i Tedeschi e ne aveva ucciso uno. Le indagini sull'omicidio erano state condotte dal Tenente Ezio Taddei (che il 23 agosto 1943 si era recato ad arrestare Ettore Muti nella pineta di Frascati) Comandante interinale della Compagnia Carabinieri di Frascati.

Donato Carretta viene soccorso da alcuni agenti. Il V. Brig. De Lucia – ripreso nella sua azione da Luchino Visconti – lo aiuta a divincolarsi, con il braccio ripara la sua testa dai colpi che gli piovono addosso

Le intemperie delle due donne, così ravvicinate, in sequenza, attizzano la rabbia della folla. La turba esagitata si avventa su Carretta, lo agguanta e lo subissa di calci, schiaffi, pugni, sputi e insulti. L'ex direttore viene soccorso da alcuni agenti. In particolare, il Vice Brigadiere De Lucia – ripreso nella sua azione da Luchino Visconti – lo aiuta a divincolarsi, con il braccio ripara la sua testa dai colpi che gli piovono addosso; aiutato da altri agenti, il sottufficiale riesce a sottrarlo al furore collettivo conducendolo dietro al bancone della Corte. Donato Carretta, teste a carico del Caruso, nel corso delle indagini sull'eccidio delle Fosse Ardeatine, aveva dichiarato che «*nel pomeriggio del 24 marzo…vennero al carcere due ufficiali tedeschi, i quali richiesero la consegna dei detenuti che, a loro dire, il questore aveva messo a loro disposizione. Dall'ufficio matricola, al quale chiesi spiegazioni, mi fu riferito che effettivamente la Questura aveva telefonato di tenere*

UNA DONNA INVEISCE SU
DONATO CARRETTA NELLA CALCA

pronti…50 detenuti…il questore Caruso ed il vice questore Ferrari mi confermarono per telefono di aver dato quella disposizione dicendomi che i detenuti dovevano essere consegnati ai tedeschi per l'invio al nord…poco più tardi mi pervenne l'ordine scritto, a firma di Caruso, che disponeva precisamente la consegna di 50 detenuti, nominativamente indicati nello stesso ordine, al Tenente Tunnat delle SS tedesche». E durante l'occupazione nazista di Roma, Carretta aveva aiutato la Resistenza favorendo, tra gli altri, l'evasione da Regina Coeli di Pertini e di Saragat. Il figlio maggiore, allievo ufficiale di complemento, pochi giorni dopo l'8 settembre 1943 era stato catturato dai Tedeschi e deportato in Germania. Vi rimase fino all'estate del 1945 essendosi rifiutato di aderire alla repubblica di Salò. L'azione del Vice Brigadiere De Lucia rasserena Carretta sostenuto anche dalla presenza di due agenti di scorta e di Strazzera Perniciani. La situazione adesso appare più tranquilla. Si pensa che, forse, è giunto il momento favorevole per uscire dal palazzo. Ma ricompare la Ricottini e con lei non meno di 5 ragazzotti. La donna agita per aria alcuni fogli spacciandoli per le ultime lettere del figlio e strepita: «*è lui che ha fatto ammazzare mio figlio; voleva duecentomila lire per salvarmelo!*». Il crocchio di giovanotti si eccita. Uno di loro afferra Carretta. Gli agenti indugiano; Strazzera invece agisce e riesce a condurre Carretta nell'ufficio del cancelliere. Poi infilano un lungo corridoio fino all'ufficio del segretario particolare del Primo Presidente; lì, Carretta si rannicchia dietro una scrivania. I suoi inseguitori, tuttavia, lo scovano, lo riafferrano e lo trascinano in cima al grande scalone del palazzo. Adesso è solo; viene malmenato con calci e pugni, con pezzi di legno, gambe di sedie divelte; rotola giù per i gradoni spinto a pedate, ogni tanto è alzato e sbattuto contro il muro; sul suo volto si abbatte un diluvio di pugni e schiaffi; ruzzolando, è spinto all'esterno del palazzo. Qualche agente, un militare, un paio di vigili urbani cercano di arginare il moto, ma vanamente. Carretta è ormai quasi privo di sensi. Ed è in questo frangente che compare il quarto protagonista della vicenda, colui che in diverse, concitate e reiterate occasioni tenterà di trarre in salvo l'ex direttore di Regina Coeli. È il Tenente dei Carabinieri Giovanni Battista Vescovo. Nativo di Roma, classe 1919, nell'ottobre del 1934 Vescovo era entrato al collegio militare della Nunziatella di Napoli; dal 1938 al 1940 aveva frequentato l'Accademia Militare di Modena, allievo del corso dei Carabinieri Reali. Indi, con il grado di sottotenente aveva frequentato il Corso di Applicazione presso la Scuola Centrale dei CC. RR. di Firenze. Nel marzo del 1941 era stato trasferito al comando delle Tenenza di Trieste e poi, nel luglio dello stesso anno, era stato destinato al comando della 70ª Sezione motorizzata CC. RR. mobilitata presso la Divisione *Ariete* con cui era sbarcato a Tripoli il 20 agosto 1941. E poi, ancora, nel marzo 1942 era stato destinato alla 161ª Sezione motorizzata CC. RR. addetta all'Intendenza della Libia orientale. In Africa fa in tempo a meritarsi due decorazioni: la Croce di guerra al valor militare e la Medaglia di bronzo al valor militare, que-

Carretta è ormai quasi privo di sensi. Ed è in questo frangente che compare il quarto protagonista della vicenda, colui che in diverse, concitate e reiterate occasioni tenterà di trarre in salvo Carretta: il Ten. Giovanni Battista Vescovo

CARUSO ASCOLTA LA SENTENZA CHE LO CONDANNA ALLA PENA DI MORTE

st'ultima concessagli per «*l'arditezza*» dimostrata in molti combattimenti in Africa settentrionale fino al 25 novembre 1941. Promosso al grado di Tenente, era rientrato in Patria e l'8 novembre 1942 aveva assunto il comando della Tenenza di Roma Aurelia. L'8 settembre 1943 si era dato alla macchia ed era entrato a far parte, come partigiano combattente, del Fronte militare clandestino di resistenza dei carabinieri, la cosiddetta "banda Caruso". Liberata Roma dagli americani, il 1° luglio 1944 era stato assegnato alla Tenenza di Roma Viminale e il 9 ottobre 1944 aveva assunto il comando della Tenenza di Roma San Pietro, nel cui territorio di competenza è situato il palazzo di giustizia. Quando inizia il processo a Caruso ha 25 anni e sono trascorsi appena 9 giorni dalla sua nomina a Comandante della Tenenza. Naturalmente, quel 18 settembre, il Tenente Vescovo è in servizio al *Palazzaccio* e presto viene coinvolto nei disordini. Riesce a raggiungere il punto in cui Carretta, semi spogliato dei vestiti, giace tramortito sull'acciottolato all'esterno del palazzo, sul Lungotevere. Ora il pestaggio subisce una pausa e con il Tenente Vescovo sono sopraggiunti alcuni carabinieri. Profittando dell'indugio degli assalitori, l'ufficiale s'impossessa del corpo quasi esanime. Aiutato dai carabinieri e da alcuni agenti, fende la folla come se stesse trasportando un fagotto, e raggiunge un taxi abbandonato. Carretta viene coricato sui sedili posteriori mentre un agente tenta vanamente di far partire l'auto. I conati del motore sollecitano il fervore degli aggressori che si erano sopiti per qualche istante, sicché un nugolo di giovinastri contrattacca. L'auto è accerchiata; taluni montano sul cofano, altri provano a sfilare il corpo dall'abitacolo. Il Tenente Vescovo è lì, in mezzo, strattonato e malconcio. A un certo punto domanda ad un ragazzaccio perché si affanni, così scalmanato, a picchiare e malmenare un povero inerme. Riceve una risposta inquietante: «*e che ne so io? Menano gli altri e meno pure io*». Un altro giovane, armato di un coltello, si avvicina alla vettura per tagliarne gli pneumatici, ma Vescovo lo persuade a deflettere dal gesto. La situazione, che sembra degenerare, entra invece nuovamente in stallo. È chiaro che la macchina, circondata, non può partire. Vescovo si è spostato davanti al taxi per cercare di convincere gli esagitati ad allontanarsi. Così facendo, però, ha perso il contatto con la portiera posteriore del mezzo che stava

presidiando. Uno degli assalitori riesce ad aprirla ed a cavare Carretta dalla vettura. Vescovo se ne accorge e ritorna sui suoi passi. Blocca l'azione ma Carretta si ritrova metà fuori e metà dentro l'auto. La testa e le spalle penzolano dalla vettura e alcuni prendono a calci il capo insanguinato. Vescovo è sempre più in difficoltà ed è pressoché solo; gli agenti e i carabinieri che erano con lui si sono dispersi, trascinati dalla folla, risucchiati come in un gorgo in altri punti della piazza. Riesce a scorgere un vigile urbano a portata di voce e gli ordina di andare a richiedere l'intervento dei dieci carabinieri a cavallo che, agli ordini del Tenente Luciano Stermini, si trovano a presidiare la rampa destra del palazzo. Il drappello giunge a fatica sul posto e si pone a difesa del taxi. La manovra dei facinorosi consente di ricollocare sui sedili posteriori il Carretta. Tuttavia, invece di intimorirsi per la presenza dei cavalli, i più baldanzosi ripartono all'assalto. Si infilano sotto le pance dei quadrupedi disarcionando qualche carabiniere. Tale è la vigoria dell'azione che il Tenente Stermini si convince a sguainare la sciabola e sta per ordinare ai suoi uomini di caricare la folla per disperderla. Ma poi ci ripensa. Nel mentre, il Tenente Vescovo tenta disperatamente di difendere Carretta dalla calca. Pone a protezione dell'auto alcuni carabinieri che, nel frattempo, visto l'arrivo dei cavalli, si sono riportati al taxi. L'ufficiale, invece, raggiunge un'automobile della Questura ferma sul Lungotevere. Con molta forza di persuasione convince l'autista a muovere l'auto. Sale sul predellino con l'idea di trasbordare Carretta da una vettura all'altra però, mentre si avvicina al taxi, l'autista si dilegua con la macchina spaventato dalla collera degli agitatori. Vescovo non recede. Scorge una camionetta dell'esercito inglese con a bordo un soldato. Gli chiede aiuto e, mentre il britannico si sta portando sul posto, Vescovo lo anticipa; ma si ritrova con gli assalitori che hanno avuto ragione degli agenti e stanno nuovamente brutalizzando il corpo di Carretta. L'Ufficiale ancora non si dà per vinto. Riunisce in un ennesimo tentativo quei pochi agenti e carabinieri ancora lì nei pressi, riesce ad appropriarsi di Carretta, ormai in stato comatoso e, sollevatolo con le braccia, tutti si dirigono verso la jeep inglese. Sembra fatta. Tuttavia, mentre il corpo sta per essere deposto sul mezzo, l'autista scappa spaventato dalla folla. Vescovo è caparbio oltre ogni immaginazione. È esausto, ma ha ancora forze sufficienti per un ultimo, disperato tentativo. Fa deporre Carretta a terra e lo fa presidiare da alcuni agenti. Poi corre in direzione dell'ingresso del palazzo di giustizia a ricercare l'ennesima autovettura. Nell'allontanarsi, sente la folla urlare «*al fiume, ammazziamolo*». Sempre gli stessi giovinastri si impossessano del corpo. Vescovo si rende conto che, a questo punto, nulla può fare. È troppo distante e non riesce più a insinuarsi tra la folla divenuta troppo fitta e sempre più ostile. Da questo momento non ci sarà più alcun carabiniere o agente a frapporsi tra la folla e Carretta il quale non viene in realtà trasportato al Tevere. Ci sono delle rotaie che segnano il tracciato del tram che sta per sopraggiungere da via Ulpiano. Chi ha tra le mani il corpo pensa di distenderlo sui binari. Il tram viene bloccato; al tramviere, Angelo Salvatori, è ordinato di continuare la marcia per stritolare Carretta. Salvatori rifiuta decisamente e, per impedire che al suo

Specchio A — N. 127 del Catal. (1949)

3° Originale

ESERCITO ITALIANO

COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI
- SM - Ufficio Personale Ufficiali -

Stato di servizio

Tipo A

di Vescovo Gio. Battista

figlio di [redacted] e di [redacted]

nato a Roma il 1° gennaio 1919

(Prov.) Roma (Distretto) Roma

Distretto di leva Roma n° di ruolo 3 matricola 4120

Eventuali nuovi numeri di ruolo matricola

IN CONGEDO

[redacted]PLARE DEL COMANDO GENERALE ARMA CARABINIE[redacted]

Stato di servizio impiantato dalla Legione Terr. dei Carabinieri (Timbro lineare del Comando o Ente)

in Verona (Località) il 9-9-1950 (Data)

Firma per presa visione del titolare all'atto dell'impianto

Capo Giambattista Vescovo

Pistoia li 10 settembre 1950 (Località e data)

IL RELATORE

IL T. COLONNELLO VICE COMANDANTE RELATORE
(Renato Missori)

FRONTESPIZIO DELLO STATO DI SERVIZIO DI GIOVANNI BATTISTA VESCOVO

posto qualcun altro proceda al folle gesto, smonta le manette del freno e dell'invertitore e si mette in tasca la manovella. In tal modo è impossibile riavviare il tram. Ed allora, al grido di «*morte al fascista*», i facinorosi indirizzano verso di lui la loro furia e iniziano a percuoterlo. Si salva solo perché riesce ad esibire la tessera d'iscrizione al Partito Comunista. Torna in auge l'idea del fiume. La folla, con il corpo sollevato, arriva a metà del ponte Umberto I e lo catapulta nel Tevere. L'acqua del fiume ridesta Carretta che, nonostante la quantità e la violenza dei colpi subiti e le ferite riportate, aiutato dalla corrente, riesce lentamente a dirigersi a nuoto verso la sponda destra. Ma due giovani bagnanti, a cavalcioni su alcuni pali conficcati nel fondo melmoso, infieriscono su di lui. Ne prendono a calci la testa nel tentativo di affogarlo. E allora, si allontana puntando alla parte opposta, verso uno stabilimento. Giunto nei pressi, un barcaiolo, peraltro immortalato da una foto divenuta iconica, sembra protendergli un remo, non è chiaro se con l'intento di aiutarlo o di stramazzargli sulla testa il legno. Sta di fatto che Carretta si riporta al centro del fiume. Due barche con a bordo dei giovani lo raggiungono. Quando pensa che questa *via Crucis* sia terminata, pensando che siano giunti finalmente a soccorrerlo, i ragazzi lo abbattono con i remi, gli colpiscono la mano, la testa, cercano di affondarlo nelle acque placide del fiume. Sono probabilmente gli ultimi istanti di vita di Carretta. Le lesioni adesso sono esiziali e fan sì che il corpo inerme galleggi alla mercé della dolce corrente fino all'altezza di ponte Vittorio. Qui viene issato sulla banchina e, afferrato per le caviglie, viene trascinato su per la scalinata. Ad ogni gradino, la testa sbatte. Giunto sul Lungotevere, la folla prende per via della Lungara per raggiungere il carcere di Regina Coeli. Gli abiti logori si lacerano completamente al contatto con il selciato. Il corteo si ingrossa e, con immutato furore, segue in processione il corpo. Nel frattempo, dal portone del carcere sta uscendo un furgone che qualcuno, ancora accecato da iracondo delirio, identifica come il cellulare che sta trasportando il questore Caruso. Una frotta di uomini si dirige verso il mezzo e lo assalta. Gli pneumatici vengono tagliati. Ricompare nella circostanza il Tenente Vescovo il quale dai bastioni del Lungotevere aveva seguito il percorso della folla prevedendo che si sarebbe diretta verso Regina Coeli. Per

Carretta riesce lentamente a dirigersi a nuoto verso la sponda destra. Ma due giovani bagnanti, a cavalcioni su alcuni pali conficcati nel fiume melmoso, infieriscono su di lui

cui, in quella direzione si era anch'egli celermente portato riuscendo a far sbarrare il portone del carcere. All'ennesimo assalto, si getta con alcune guardie a difesa del cellulare. Nella ressa e nel parapiglia è colpito violentemente al torace. Poi, convintisi che sul furgone non c'è Caruso, bensì alcuni detenuti, gli assalitori abbandonano la preda. Contemporaneamente, un epilogo agghiacciante si sta profilando. Alle caviglie del Carretta è attorcigliata una corda; il corpo viene legato all'inferriata della finestra adiacente al portone d'ingresso del carcere, a testa in giù, così concludendosi l'empia impresa. Il cadavere straziato e seviziato di Donato Carretta penzola per oltre un'ora, gocciolante di acqua frammista a sangue, esposto agli sputi e agli insulti a suggello di questa terrificante ordalia terrena.

Il giorno dopo sui giornali la narrazione del linciaggio suscita la condanna unanime delle Istituzioni e disorienta l'opinione pubblica. Anche tra gli Alleati la vicenda genera impressione; persino Churchill resta sconcertato «*dall'orribile oltraggioso linciaggio*». È da subito chiaro

che, al di là della brutalità di una folla belluina, il servizio di ordine pubblico non ha funzionato. Di conseguenza, pochi giorni dopo, il Presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi nomina una Commissione d'inchiesta. È presieduta dal Primo Presidente della Corte d'Appello, Emanuele Piga, ed è composta dal vice Capo della Polizia Carlo Rosati e dal Generale dei carabinieri Crispino Agostinucci. Tra le diverse cause che contribuirono a provocare l'inerzia del contingente schierato in ordine pubblico non si ritenne di escludere la circostanza secondo cui chi operò, ad eccezione del tenace e indomabile Tenente Vescovo, oltre a ritrovarsi proditoriamente in un contesto di delirio generale, non intervenne con la necessaria energia poiché condizionato dall'idea di essere considerato dalla gente presente espressione del passato regime fascista. E così, infatti, il Vice Brigadiere De Lucia testimoniò: «*la folla si mostrava particolarmente ostile contro i carabinieri e agenti, incolpati di essere stati fascisti e collaborazionisti*». Se i lavori della Commissione d'inchiesta cominciarono immediatamente, le indagini sul linciaggio e sull'omicidio di Donato Carretta ebbero inizio diversi mesi dopo. Né vi fu la dovuta sinergia tra la Commissione e l'Autorità giudiziaria se è vero che, ad esempio, unicamente a metà del febbraio 1945 quest'ultima ebbe la disponibilità del prezioso filmato girato da Luchino Visconti. La Commissione di inchiesta, invece, lo aveva già visionato qualche settimana dopo il linciaggio. Ad ogni buon conto, sia per quanto riguarda gli accertamenti della Commissione sia per lo sviluppo delle indagini, il contributo fondamentale venne fornito pressoché esclusivamente dal Tenente Vescovo il quale, come afferma Gabriele Ranzato nel suo saggio «*sarà il nodo essenziale di tutto l'ordito accusatorio*».

In effetti andò così, con un inizio un po' fortunoso.

Il processo a carico degli imputati per la morte di Donato Carretta ebbe inizio il 29 aprile 1945

La mattina del 19 gennaio 1945, sul tram affollato appena giunto in piazza Risorgimento, un maldestro borseggiatore viene colto sul fatto da un signore accortosi della sottrazione del suo portafogli. A bordo del tram viaggia anche un carabiniere in borghese libero dal servizio che fa bloccare le porte ed interviene a immobilizzare il manigoldo. Indi, lo conduce presso la Tenenza Carabinieri di San Pietro, non molto distante. Collocato in un piccolo locale, si scopre che l'uomo è gravato da numerosi precedenti penali. Egli, però, si dichiara innocente e si produce in geremiadi insopportabili. Nessuno però gli presta attenzione. Di lì a un istante, ecco che si imbatte nel Tenente Vescovo, comandante della Tenenza. L'ufficiale ha un sussulto. Lo riconosce immediatamente, soprattutto dai baffetti e da quel cappello che indossava quel giorno. L'uomo non capisce, interrompe il suo tedioso uggiolìo. Vescovo, invece, ricorda bene chi gli sferrò due pugni allo stomaco, chi condusse l'assalto al furgone uscito da Regina Coeli e chi con altri issò il corpo di Carretta all'inferriata del carcere. È Mario Sagna, ladruncolo dedito all'alcol, noto borseggiatore; è pregiudicato per minaccia a mano armata, oltraggio e resistenza alla forza pubblica, già sottoposto ad ammonizione e confinato alle isole Tremiti per 4 anni. Il Tenente Vescovo lo interroga immediatamente. L'ufficiale ricorda che il giorno del linciaggio il Sagna indossava un cappello marrone. Ora ne ha uno nero. Dispone una perquisizione a casa sua, nel quartiere Prati. Quel cappello marrone, tra altri, viene rinvenuto. Sicché le indagini, viepiù in seguito approfondite, consentono al Tenente Vescovo di deporre il 10 febbraio 1945 avanti al magistrato inquirente che Mario Sagna «*è certo che* [sia] *fra quelli che usavano le più gravi violenza contro la vittima*». Le investigazioni, dunque, prendono quota. Il film di Visconti, finalmente in mano alla magi-

ROSSO TEVERE

(in memoria di Donato Carretta)

Ve vojo riccontà 'na gran storiaccia
de quelle che nun trovi nei libbri de' liceo
perché nessuno vole mettece la faccia
a spiegà quanto 'no sbajo e l'odio ponno giunge all'apogeo.

A Roma è 'na giornata de settembre,
c'è l'aria frizzantina, er sole è color ambra.
La guera, la seconna, ancora angoscia li ggiorni dei romani,
so' iti li tedeschi, mò ce so' l'americani.

'N'omo, un Direttore,
se guarda nello specchio n'antra vorta,
bacia poi fija e moje su la soja de la porta
e scenne in strada co' 'n certo friccicore,
bello e signorile, cor capello impomatato,
gajardo ed acchittato ner suo abito gessato.

Oggi c'è tenzione e tant'attesa
tra la gente ancor sfreggiata e vilipesa,
radunatase de prescia ar Palazzaccio
per assiste trepidante a quer processo de matina
che riguarda un recente, traggico fattaccio
su la stragge, sull'eccidio a le cave d'ardeatina.

Alla sbarra, là sur banco, è l'imputato.
Cereo, immobile e accusato
d'esse stato gran reggista e primo attore
de' la conta e de la lista de chi annava fucilato,
cor nemico sottoscritta da 'st'ignobbile questore.

Testimone de' st'infamia da cui tutto poi se mosse,
de Reggina Coeli era dunque er Direttore
che artefice de rischio ma d'astuzia fin autore
più d'uno, se non molti da la morte li sottrasse.

Ma giungenno in tribunale, tra du' stuoli scatenati,
quarche d'uno lo scambiò per er torbido aguzzino.
Fu 'na donna popolana, sì, me pare de' Frascati
che segnò l'insospettato ed indegno suo destino,
che gridò co' li diti nerboruti a lui puntati
"accoppamo 'sto majale, 'sto corotto ed assassino!".
E giù botte, carci e pugni e 'na serie de mazzate,
chi spigneva, chi sputava,
chi 'na sedia je tirava su la testa già ferita.

Ormai preso dar terore e da incedere sgomento
l'omo cerca de scappà dar furore e dar tormento,
schiva, scampa, inciampa claudicante
e pensanno de salvasse da veloce e certa morte
se ripara sciorto e lesto dentro l'aula de la Corte.

Inseguito de continuo da 'na folla inferocita,
scenne a quattro li gradoni de la terrea scalinata.
S'aritrova ner piazzale già detratto da 'na mano salvatrice
e disteso sui binari da follìa vendicatrice.

Se riarza,
pesto e lacero, co' le vesti sbrindellate,
rincorso e ancor braccato da frotte assatanate.
Fuggenno da crescente fiumana tracotante,
se dirigge speranzoso ar vicino reggio ponte,
ma,
riacciuffato, mazzolato e ben corcato
giù ner fiume a catapulta viene rovesciato.

L'acqua fresca lo risveja da l'acchiappo forcajolo,
l'onda fiacca culla dorce 'sto cristiano moribbondo,
anelante solamente er disìo der tempo estremo.

Ma da sponda opposta, ecco ariva furibondo,
richiamato da la ciurma, un solerte barcaiolo
che già accosta a stramazzar er proprio remo
affonnànno la capoccia de 'sto poro corpo errante
massacrannoje la faccia de vermijo sanguinante
a turbar rapidamente de colore rubbicondo
le acque placide e quiete dell'ignaro fiume biondo
dove stracche e dilagnate
vagan ormai strazziate e ripudiate
le membra di chi andò per far giustizzia
e se trovò bandito da odio proditorio e tal nequizzia.

Contro er molo cozza 'sto cadavere ambulante
e né pietà né compassione
gniuno volle daje in dono confortante
solo, armeno, in quest'urtima occasione.

Issate come 'n sacco le spoje esanimi e l'animo spirato,
come 'n capretto pe' li piedi venne sur serciato trascinato
e, giunto ar luogo dove tutto era iniziato e tutto s'era acceso
a 'n'inferiata carceraria a testa a tera venne appeso,
così ch'er popolo sazziato e de ferocia ostaggio
compì l'opera sua con tal indescrivibile, barbaro linciaggio.

Marco Riscaldati, *"Il luogo dell'anima, raccolta di poesie in romanesco"*, ed. Gangemi, Roma, 2014

stratura, consente di estrarre 14 fotografie che tuttavia non sono molto utili poiché gli autori delle azioni più cruente contro Carretta non sono chiaramente identificabili. Ci si basa, allora, sulle testimonianze degli ufficiali e degli agenti in servizio di ordine pubblico. L'esame del filmato, invece, consente di coinvolgere nell'inchiesta Maria Ricottini, la frascatana, indagata per i fatti dal Tenente Ezio Taddei, comandante della Compagnia Carabinieri di Frascati. Alcuni testimoni la indicano come una delle protagoniste delle percosse e, in tal senso, ancora il Vice Brigadiere De Lucia testimoniò di aver nitidamente udito che la donna, dopo aver strappato una ciocca di capelli dalla testa del Carretta, aveva urlato *«perché non l'ammazzano?»*. Il Tenente Vescovo ha un ruolo di primo piano anche nelle indagini su un altro degli imputati, Carlo Arconti, bagnino presso lo stabilimento sul Tevere nei pressi di ponte Cavour. È il barcaiolo che, secondo l'accusa, colpì Carretta con un remo mentre stava fluttuando da una sponda all'altra cercando di trovare riparo e scampo dai suoi aguzzini. Il Tenente Vescovo, seppur in un quadro indiziario ancora non molto solido, lo arresta l'8 aprile 1945. Interrogato, nega ogni addebito, ma le contraddizioni in cui incorrerà in seguito e l'inverosimiglianza del suo racconto ribadita in un secondo interrogatorio, gli costeranno il rinvio a giudizio. Che Arconti sia stato effettivamente l'autore di un tentativo di salvataggio o il torvo esecutore di una fatale bastonata alla testa del Carretta, non fu mai stabilito con certezza. Un dubbio che, probabilmente, gli valse l'assoluzione ma che si ravvivò qualche decennio dopo a seguito dell'intervista rilasciata da Giuseppe De Santis a Tullio Kezich, pubblicata il 18 novembre 1996 sul Corriere della Sera in occasione della proiezione della copia restaurata del film *Giorni di gloria* di Luchino Visconti al Festival Cinema Giovani di Torino. De Santis affermò: «*Le scene le girammo io, Luchino Visconti e Marcello Pagliero* […] L*uchino sguinzagliò un operatore che filmò tutte le fasi del linciaggio. Per conto mio, sono quasi certo di aver visto in "Giorni di gloria"* [al tempo della sua uscita nel novembre 1945] *un'inquadratura tremenda, indimenticabile: un totale di Carretta già brancolante nelle acque del Tevere, con la folla inferocita che si sporge dai parapetti e qualcuno che gli assesta una botta in testa con un remo, sporgendosi da un barcone. C'era questa scena nel film? O me la sono inventata?*». Chiede Kezich: «*e come mai il totale di Carretta nel fiume non c'è più?*». De Santis: «*Non saprei dirtelo, qualcuno in seguito l'avrà tagliato*». Il mistero, se mai tale sia stato, non è stato risolto.

Oltre a Sagna, Ricottini e Arconti, vengono raccolti indizi di colpevolezza anche a carico di altri due protagonisti del linciaggio: Romeo Recchi ed Ezio Tomei. Il primo fu l'ultimo degli imputati ad essere identificato grazie alle fotografie ricavate dal filmato di Visconti. È ancora una volta decisiva la testimonianza del Tenente

Caruso è stato fucilato

ieri alle 14,08 al forte Bravetta

Le ultime ore del condannato - Com'è avvenuta l'esecuzione - Il racconto del Cappellano

L'esecuzione dell'ex questore Caruso, annunziata per l'alba di ieri, è stata posticipata alle 13 e ritardata infine di circa un'ora perchè il condannato aveva ottenuto da

era assai pallido ma appariva sereno. Teneva un rosario nella mano sinistra.

Sceso dall'auto, a bassa voce ha chiesto le stampelle per dirigersi

il « fuoco! », ha gridato con voce ferma « Viva l'Italia! » e subito dopo ha soggiunto forte: « Mirate bene! ».

Immediatamente dopo è avvenu-

Vescovo che lo riconosce come uno degli autori del pestaggio. Con riguardo al secondo, è il Tenente Basignani a testimoniare in udienza che il Tomei era tra i più esagitati. A sua discolpa dichiarò di aver avuto due fratelli ammazzati alle fosse ardeatine; tuttavia, nel corso dell'interrogatorio condotto dal Presidente della Corte si scoprì che non ebbe due fratelli uccisi, né un cugino, come poi cercò di rettificare. Alla fine fu costretto ad ammettere che si trattava di un amico.

Il processo a carico degli imputati per la morte di Donato Carretta ebbe inizio il 29 aprile 1945. I Giudici decisero di non far proiettare in aula il filmato di Visconti ritenuto non decisivo per l'identificazione degli imputati come autori del linciaggio quanto, invece, di aggressioni e violenze isolate sul Carretta. E di ciò essi risposero. Restò impunito un folto numero di agitatori mai identificati sebbene ripresi dal film. Non potendo affidarsi alle immagini, l'accusa si basò quasi esclusivamente sulle dichiarazioni dei testi e, in particolar modo, su quelle determinanti del Tenente Vescovo il quale fu l'unico testimone a carico del Sagna, del Recchi e del Tomei e fu colui che condusse le indagini su Arconti.

Dopo 14 udienze, la sentenza giunse il 13 giugno 1947 quando il Tenente Vescovo aveva già lasciato Roma, si era sposato con Ines ed era stato trasferito al comando della Tenenza di Ventimiglia. Nonostante le pene severe richieste dal Pubblico Ministero (16 anni per Sagna e Ricottini; 22 anni per Tomei, Recchi e Arconti) vennero condannati solamente Tomei, a 10 anni, Sagna e Ricottini (a cui venne riconosciuta la semi infermità mentale) a 7 anni; Recchi e Arconti vennero assolti per insufficienza di prove. Gli unici tre condannati non rimasero a lungo in carcere. Due anni dopo, nel giugno del 1949, la Corte di Cassazione, pur rigettando i ricorsi dei condannati, dichiarò estensibili anche a costoro le norme sul condono previste dalle leggi del 1946 e del 1948. Tutti tornarono in libertà.

Il processo all'ex questore di Roma, Pietro Caruso, si concluse, invece, dopo soli tre giorni dal linciaggio di Donato Carretta. L'Alta Corte di Giustizia pronunciò la sua sentenza il 21 settembre 1944 condannandolo alla pena di morte. Alla pena di 30 anni di reclusione venne condannato il suo segretario Roberto Occhetto.

Alle 13,30 del 22 settembre 1944, Pietro Caruso esce per l'ultima volta da Regina Coeli, quel carcere di cui Donato Carretta fu direttore. Un drappello di carabinieri, al comando di un ufficiale, lo traduce a Forte Bravetta. Giunti sul posto, viene aiutato a scendere dal cellulare. Ha difficoltà a camminare perché reca ancora le conseguenze dell'incidente stradale avvenuto durante la sua fuga verso Salò. Un carabiniere prende in consegna le sue stampelle. Viene invitato a sedersi, spalle al plotone d'esecuzione composto di 16 metropolitani agli ordini di un maresciallo. Rifiuta la benda; si pone a cavalcioni della sedia stringendo in mano il rosario che gli ha fatto pervenire Papa Pio XII a cui, tramite il Cappellano del carcere, aveva chiesto perdono per l'incursione all'interno della Basilica di San Paolo la notte tra il 3 e il 4 febbraio 1944.

Al plotone d'esecuzione urla «*mirate bene!*». Alle 14.08 muore fucilato.

Marco Riscaldati

UN CARABINIERE CON LE STAMPELLE DI CARUSO

EBREI E CC. RR. ALL'APRICA

di CARMELO BURGIO

La 2ª Guerra Mondiale vide svilupparsi un dramma del tutto particolare, lo sterminio di milioni di ebrei, in ossequio alle teorie di superiorità della razza propugnate da Adolf Hitler nel suo libro programmatico, il *"Mein Kampf"*. Lo aveva redatto mentre scontava una pena detentiva per il fallito colpo di stato di Monaco del novembre 1923 e forse il messaggio dirompente e dai contenuti che rasentavano l'assurda farneticazione non fu preso in adeguata considerazione, non ritenendone credibile il tentativo di attuazione. L'Italia, con le cd. leggi razziali del 1938, si affiancò a tale ignominia, peraltro durante il 2° conflitto mondiale l'applicazione di tale normativa registrò un'ampia gamma di comportamenti da parte delle unità militari e delle autorità amministrative impegnate sul territorio nazionale e nei paesi occupati, in molti casi in aperta violazione di quanto determinato dal governo fascista.

Uno dei problemi di maggiore difficoltà da risolvere, da parte di alcuni comandanti militari, fu il trattamento delle minoranze ebraiche dimoranti in aree sottoposte ad occupazione militare. Ricordiamo infatti che, nelle prime fasi del 2° conflitto, ampie aree di Francia, Jugoslavia e Grecia furono sottoposte a controllo militare italiano. Ufficialmente i comandi del Regio Esercito potevano essere chiamati a collaborare con le autorità germaniche per l'individuazione e il rastrellamento degli ebrei, ma essendo trapelati i metodi – a volte fin troppo sbrigativi – utilizzati dalle unità delle SS, in virtù di una corretta difesa delle competenze di potenza occupante, a volte le autorità militari italiane rifiutarono di lasciar mano libera all'ingombrante alleato, e fecero fuggire o nascondere gli ebrei. In più di un caso nelle aree assegnate agli italiani si registrò anche l'afflusso clandestino di ebrei residenti in territori occupati dai tedeschi.

CARABINIERI CON GLI EBREI RIFUGIATI ASSISTITI
DALL'ORGANIZZAZIONE DEL.AS.EM.
(IMMAGINE TRATTA DA
HTTPS://PRIMOLEVICENTER.ORG/PRINTED-MATTER/DELASEM/
CENTRO PRIMO LEVI NEW YORK)

Questi sollevarono obiezioni e avanzarono lamentele ufficiali e, quando la pressione si fece insostenibile – quale ultimo espediente – fu fatto ricorso all'internamento in Italia degli ebrei, nella convinzione che dislocandoli nel territorio nazionale le autorità germaniche non avrebbero potuto richiederne la consegna. Non deve sorprendere questo diverso atteggiamento: fino al 1938 le Regie Forze Armate allineavano un cospicuo numero d'israeliti e la Grande Guerra aveva visto una percentuale assai alta di ufficiali di religione ebraica, anche in considerazione dell'elevata scolarizzazione della Comunità. Molti fra di loro i Caduti e i decorati al valor militare, a dimostrazione di una fedeltà a casa Savoia e alle istanze nazionali. Inoltre nel secolo precedente, sulla scorta del comportamento discriminatorio dello Stato della Chiesa nei suoi confronti, la Comunità Ebraica romana aveva abbracciato con convinzione la causa unitaria, partecipando anche sui campi di battaglia delle Guerre d'Indipendenza al processo che aveva visto il piccolo Regno di Sardegna trasformarsi in Regno d'Italia. Il Regno Sabaudo, del resto, poco prima di avviare l'avventura volta a unificare la penisola, aveva emancipato nel 1848 gli ebrei. Fra questi vi furono figure importanti che combatterono contro l'Austria, come il veneziano Daniele Manin e il garibaldino Enrico Guastalla, che seguì l'*Eroe dei Due Mondi* dal 1848 al 1866, partecipando anche alla *Spedizione dei Mille*. Meritano poi di essere citati Isacco Artom che fu segretario di Cavour, e il ministro Sidney Sonnino che fu un fedelissimo di Giolitti. Per non parlare dei circa 200 ebrei che parteciparono alla mussoliniana *Marcia su Roma* e del Ministro della Guerra del 1902, il Generale Ottolenghi.

Lo stesso governo fascista, consapevole di quanto il popolo italiano detestasse l'idea di collaborare ad uno sterminio della razza ebraica, accettò la soluzione dell'internamento. Fra le aree utilizzate per concentrare gli ebrei sloveni, ucraini, croati, dalmati e jugoslavi fu Aprica, piccolo comune di montagna della provincia di Sondrio, posto fra la Valtellina e la Valcamonica, appartenente quest'ultima alla provincia di Brescia. Qui a partire dal Natale 1941, furono sistemati i primi internati, diventati 215 nel marzo 1942, a fine anno 272 e il 3 marzo 1943 circa 300. Si trattava di intere famiglie e singoli individui, la cui vigilanza venne affidata ai Carabinieri Reali della Stazione di Aprica del Maresciallo Dante Cambiaghi, coadiuvati da quelli di Edolo (Brescia) del Maresciallo Luigi Tosetti. Questi si unì successivamente ai partigiani, divenne comandante di unità e morì in uno strano incidente il 19 marzo 1945.

Ad Aprica, a partire dal Natale 1941, furono sistemati i primi internati, diventati 215 nel marzo 1942, e circa 300 un anno dopo. La loro sorveglianza a cura dell'Arma era ispirata a criteri permissivi

Considerata la provenienza di gran parte di loro, i nuovi giunti furono sbrigativamente chiamati *"Zagabri"* e i rapporti con la popolazione locale, montanari abituati ad una esistenza grama e dura, dediti all'allevamento e all'agricoltura di montagna, furono assai buoni, anche perché si dimostrarono sempre corretti e pagavano puntualmente tutto. Vi erano medici, insegnanti, professionisti, musicisti, commercianti e operai, con donne e bambini. I più facoltosi si sistemarono in alberghi come il *Mirafiori*, il *San Pietro* e l'*Aprica*, mentre presso il *Posta* fu costituita una cucina cooperativa per

provvedere pasti a buon prezzo. Ai meno abbienti fu possibile alloggiare presso famiglie locali, e ricevettero anche dei sussidi. Li assisteva finanziariamente la DEL.AS.EM. (DELegazione per l'ASsistenza agli EMigranti Ebrei) avente sede a Genova, che provvedeva a pagare il fitto ai bisognosi e a fornire loro periodicamente pacchi contenenti derrate alimentari. Per quelli in condizioni disastrate era anche prevista la possibilità di presentare domanda al Comune per ulteriori sussidi, e molti ottennero di svolgere attività lavorativa come manovali a Tirano e boscaioli a Edolo. Non professavano tutti la religione ebraica: vi erano anche cattolici, musulmani e ortodossi, gli venne comunque proibito di esercitare il culto. Peraltro uno di loro, violinista, suonava in chiesa, mentre il rabbino era ospite nella canonica del parroco di S. Pietro d'Aprica, don Stefano Armanasco.

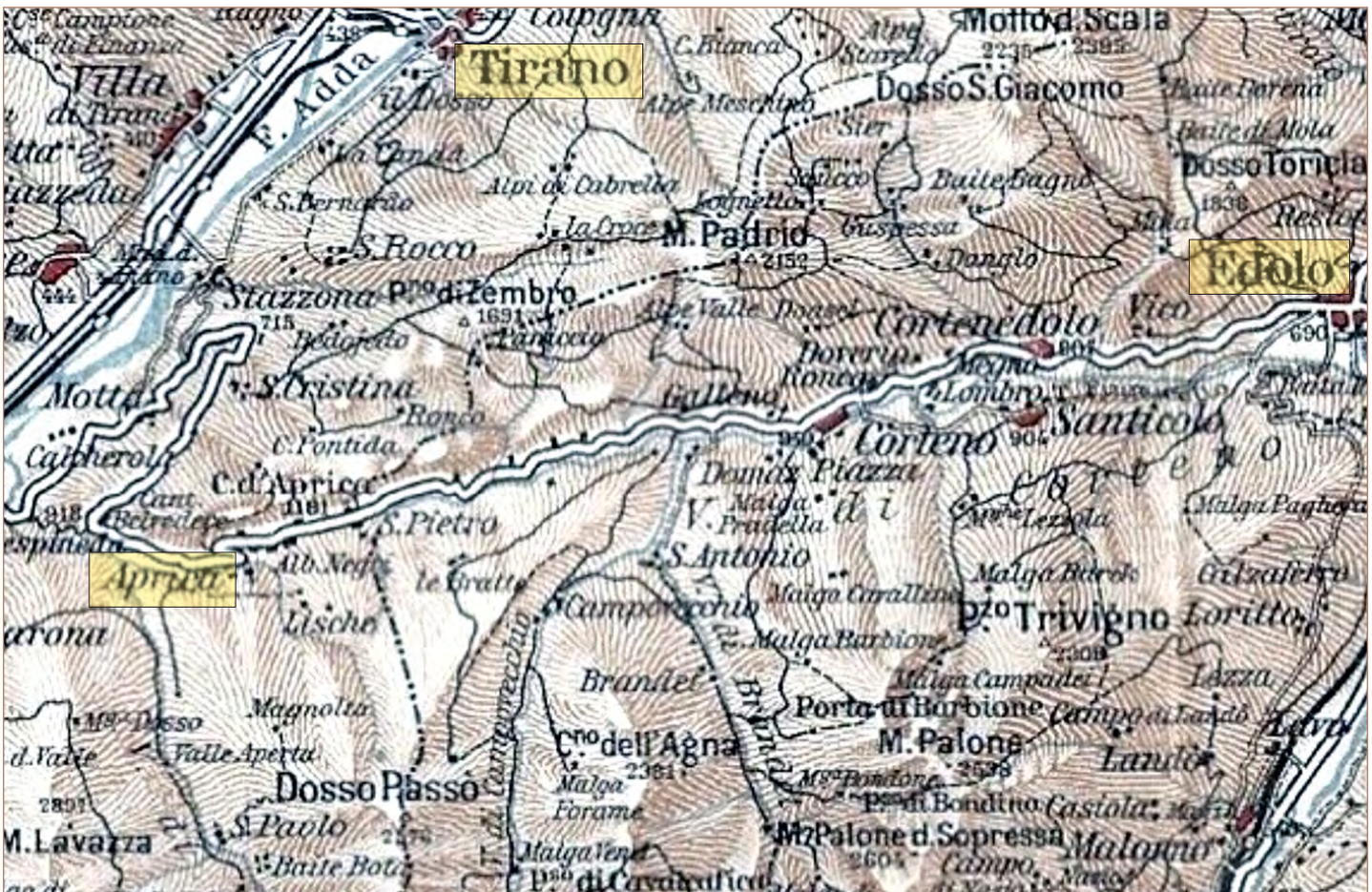
Ebbero invece la possibilità di costituire una scuola, con insegnanti tratti dalla piccola comunità d'internati. I circa 30 bimbi avevano quaderno, gomma e matite: a fine anno cancellavano tutto ciò che avevano scritto e lo riutilizzavano, essendo razionata la carta in seguito alle precarie condizioni determinate dal conflitto.

Se benestanti furono costretti a versare le somme in loro possesso su un libretto postale, da cui non potevano prelevare liberamente, onde evitare che si rifornissero di contante per fuggire. Inizialmente fu loro consentito di ritirare L. 100 al mese, salite a 1.000 a far data dal 24 settembre 1943, per famiglie numerose.

La sorveglianza svolta dall'Arma era ispirata a criteri permissivi, e anche quando il Maresciallo Cambiaghi fu trasferito a Chiesa Valmalenco (SO) e nel marzo 1942 il comando della Stazione di Aprica fu assunto dal Brigadiere Bruno Pilat, non si registrarono sostanziali mutamenti dell'atmosfera. Il Pilat era un militare di ottimi trascorsi, decorato anche di medaglia di bronzo al valor militare per aver – il 7 dicembre 1935 a Ivrea – disarmato di pistola e arrestato un malvivente, uccidendolo quando questi lo aveva ferito gravemente alla gola con un pugnalata.

Si ricorda oggi che anche il rispetto del coprifuoco – fissato per le 20 e da aprile 1943 posticipato alle 21 – non fosse poi così tassativo. E del resto in quel periodo il provvedimento aveva una sua ragion d'essere solo per

CARTA GEOGRAFICA DI INIZIO XX SECOLO



I COMPONENTI DELLA STAZIONE DI APRICA NEGLI ANNI '30. L'APP. GIUSEPPE ROZZA, COMANDANTE INTERINALE, E I CARABINIERI MARTINO BORGHELLO E ERMINIO BORRA

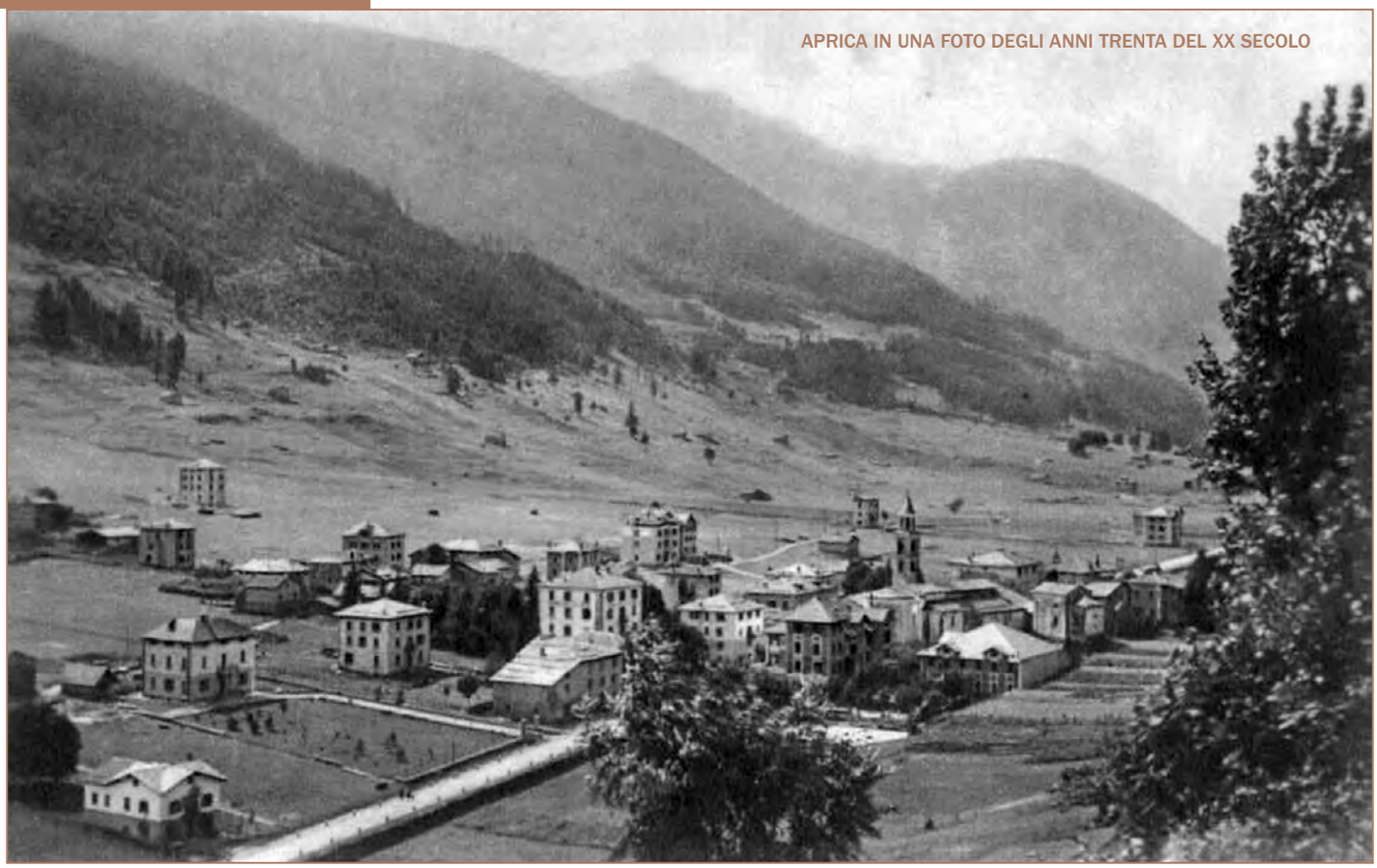
tutelare dai bombardieri alleati i possibili obbiettivi, che in quell'angolo d'Italia non erano presenti. Gli ebrei dal 1° agosto, a seguito di disposizioni della Questura di Sondrio, furono comunque obbligati a recarsi 3 volte al giorno – alle 9, alle 14 e infine alle 17.30 – presso la caserma dell'Arma, per firmare il registro delle presenze. Un altro controllo fu disposto dalla Questura, dal 19 aprile 1942, a carico degli ebrei che, per motivi di salute, fossero stati sistemati a Sondrio poiché soffrivano la quota. Essi potevano recarsi a trovare i loro parenti all'Aprica, ma muniti di permesso da esibire all'arrivo della corriera, ove i Carabinieri Reali dovevano quotidianamente recarsi.

Nell'estate del 1943, con l'arrivo di don Giuseppe Carozzi all'Aprica, iniziò a movimentarsi l'atmosfera. Il religioso prima chiese alla Questura di poter condurre in Svizzera gli internati, poi, anche se aveva ottenuto un diniego, riuscì a convincere tramite proprie conoscenze le autorità elvetiche a concedere l'asilo politico ad eventuali fuggiaschi. A dire il vero queste ebbero dei ripensamenti, e giunsero anche a subordinare l'accoglimento delle istanze al pagamento di somme. Con la caduta del regime fascista, il 25 luglio 1943, il sacerdote ritenne che le autorità tedesche avrebbero aumentato le pressioni per inviare gli ebrei nei campi di concentramento, e informò la comunità di tenersi pronti a fuggire, con brevissimo preavviso, riunendo denaro e materiali indispensabili. Il Brigadiere Pilat dovette acquisire notizie al riguardo, ma in base a ciò che dimostrano i successivi eventi, continuò a chiudere un occhio, non dando alcun allarme ai

Gli ebrei dal 1° agosto, a seguito di disposizioni della Questura di Sondrio, erano obbligati a recarsi 3 volte al giorno – alle 9, alle 14 e infine alle 17.30 – presso la caserma dell'Arma, per firmare il registro delle presenze

propri superiori. L'8 settembre le cose precipitarono in seguito all'armistizio e al collasso delle Forze Armate, don Carrozzi allora ebbe un abboccamento con il Capitano Marinelli, comandante la Compagnia della Regia Guardia di Finanza di Madonna di Tirano, affinché consentisse un transito in Svizzera attraverso i valichi di frontiera utilizzati dai contrabbandieri. Il Marinelli nel suo resoconto data il colloquio al 12, ma già l'11 settembre la Tenenza CC.RR. (al tempo a Tirano vi era una Tenenza, equivalente al cd. Comando Intermedio, da cui dipendevano le Stazioni) aveva segnalato che circa 200 ebrei internati – la notte precedente – si fossero allontanati dall'Aprica per ignota destinazione. Ciò significa che la fuga dovette verificarsi il 9 o, al più, il 10 mattina, in apparenza non rilevata da alcuno nell'immediatezza. In effetti don Carrozzi – appreso dell'armistizio – si era avvalso dell'aiuto dei Carabinieri Reali per informare il 9 sera gli internati e riunirli in Municipio, coi loro bagagli. I fuggiaschi lasciarono a metà la cena, quando giunse l'ordine esecutivo di sgombrare l'area, e il Brigadiere Pilat era al Municipio, ove li salutò e li vide salire sulla corriera che li avrebbe condotti a circa 15 chilometri, a Tirano, e verso la Svizzera. Per portar via i *"circa 200"* ebrei la corriera dovette muovere per la Strada Statale 39 fino al paese di Tresenda, a fondo valle, e compiere un secondo viaggio, per cui l'allarme dato l'11 dal tenente di Tirano appare più uno stratagemma per non far sembrare troppo conniventi i propri dipendenti. Al tempo infatti non sarebbe stato possibile, a piedi, raggiungere celermente il confine, recando al seguito bagagli, vecchi e bambini, muovendo per boschi e sentieri, discendendo dall'Aprica posta a 1181 m., attraversando Villa di Tirano a q. 400 e risalendo verso i valichi del passo del Gallo o della Lughina. Inoltre il numero indicato nel messaggio dell'Arma di *"circa 200"* teneva volutamente conto dei soli obbligati alla firma, dimenticando i minori non sottoposti all'obbligo, allontanatisi anch'essi. Un modo per non far comprendere che l'intera colonia d'internati fosse svanita e che avesse fruito di protezione da parte delle locali istituzioni pubbliche.

Da Tresenda, ove è dislocata una stazione ferroviaria, alcuni degli internati, per loro esplicite ammissioni rese negli anni seguenti, raggiunsero in treno Sondrio e – quindi – Chiavenna, superando il confine con la Svizzera dal Lendenpass di Soazza, in Val Mesolcina. Altri invece superarono il confine al Passo del Gallo, transitando vicino alla Chiesetta Medioevale di S. Perpetua che si affaccia sulla celebre Basilica della Madonna di Tirano, quindi proseguirono fino alla dogana svizzera di Campocologno. Qui giunse un altro gruppo, che transitò a piedi per il valico di Lughina, a Villa di Tirano, mentre altri ancora raggiunsero la Svizzera in prossimità delle baite di Campione, aiutati apertamente dai finanzieri. Atteso che il 10 Tirano era stata raggiunta da reparti



APRICA IN UNA FOTO DEGLI ANNI TRENTA DEL XX SECOLO

tedeschi, si deve escludere che la lunga colonna di fuggiaschi abbia utilizzato l'attuale valico stradale di frontiera di Piattamala, vicinissimo alla frazione di Madonna di Tirano e alla Basilica, presidiato da Regi Finanzieri, Reali Carabinieri e militi confinari, questi ultimi appartenente al corpo delle Camicie Nere (Carla Barni, *I fuggiaschi della verdissima Aprica* e Pierangelo Melgara in *Settimanale della Diocesi di Como-Sondrio Storia*, 17 novembre 2001). Per le altre vie di fuga, invece, avevano bisogno della connivenza delle *Fiamme Gialle*, dislocati in casermette oggi in disuso e diroccate, prossime a quei piccoli valichi pedonali raggiungibili percorrendo sentieri spesso impervi. Questi Finanzieri, in più di un caso, si prestarono ad accompagnarli e guidarli, rischiando anch'essi, come avevano già fatto i Carabinieri Reali di Aprica. Altri gruppi meno consistenti, non riuscendo a trovar posto sulla corriera e non essendo sicuro tentare un terzo viaggio, mossero a piedi per boschi e sentieri, aiutati anche da un altro religioso, don Cirillo Vitalini. Alcuni civili li notarono, ma nessuno andò a denunciarli. Vi furono peraltro anche casi in cui doganieri svizzeri e contrabbandieri italiani approfittarono della situazione, estorcendo denaro ai fuggiaschi che dovevano superare il confine. Otto ebrei rimasero comunque in clandestinità all'Aprica, rimanendo in contatto con il Brigadiere Pilat. Il loro compito era quello di aiutare altri fuggiaschi – fatti confluire attraverso reti clandestine di assistenza – ad espatriare verso la Svizzera. Il 26 ottobre 1943 fu proprio il sottufficiale, aiutato dal Vice Brigadiere Massimo Apollonio, a far scappare quest'ultimo nucleo, quando giunse a mezzogiorno sul posto un contingente tedesco di SS. Dovevano aver avuto notizie di questa attività e organizzarono un rastrellamento. Gli ebrei ricordarono in seguito di essere stati informati da un bimbo di 10 anni – probabilmente un nipote dell'Apollonio – loro inviato dai Carabinieri per invitarli a nascondersi o allontanarsi.

L'attività del Brigadiere Pilat non si limitò al sostegno agli ebrei. Già il 9 settembre aiutò due piloti italiani, atterrati nella giurisdizione, a fuggire in Svizzera, nascondendo in un capannone il velivolo con cui erano giunti e, quindi, distruggendolo.

Nel dicembre 1943 fu dislocato all'Aprica un magazzino della Croce Rossa Italiana, presidiato da un sottufficiale

BRIGADIERE BRUNO PILAT. DA MARZO 1942 AL COMANDO DELLA STAZIONE DI APRICA

e 13 elementi della Guardia Nazionale Repubblicana. Questa struttura – che comprendeva CC.RR., Polizia dell'Africa Italiana e Camicie Nere della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale – disponeva di una rete di presidi per il controllo del territorio – sostanzialmente le Stazioni dell'Arma – e battaglioni da impiegare contro partigiani e gli alleati. Era stata istituita dopo la proclamazione della Repubblica Sociale Italiana col Decreto Legislativo del Duce n° 913 dell'8 dicembre 1943 - XXII E.F. *"Istituzione della «Guardia Nazionale Repubblicana»"*, e col Decreto del Duce n° 921 del 18 dicembre 1943 - XXII E.F. *"Ordinamento e funzionamento della Guardia Nazionale Repubblicana"*. Il piccolo reparto non comprendeva appartenenti all'Arma e – probabilmente – aveva anche il compito di tener sotto controllo i Carabinieri Reali. I partigiani delle *Fiamme Verdi*, operanti nell'area, avevano necessità di armi, munizioni e materiali, e si avvalsero del Pilat per compiere il 17 giugno 1944 un colpo di mano, che consentì d'asportare armi, denaro, coperte, viveri, medicinali e tre autovetture, utilizzate per caricare quanto prelevato e fuggire. A quel punto la GNR dislocò in Aprica, presso l'hotel S. Pietro, un plotone, al comando di subalterno. Il proprietario, Agostino Corvi, che provò a protestare per la requisizione, fu arrestato e ristretto per alcuni giorni nelle camere di sicurezza della Stazione. I sospetti iniziarono comunque ad appuntarsi su Pilat, anche perché ne era noto il buon rapporto con il Maresciallo Tosetti, comandante la Stazione di Edolo, unitosi ai partigiani alla fine di giugno del 1944. Inoltre le autorità nazi-fasciste avevano oramai percepito la minore affidabilità del personale dell'Arma, sostanzialmente fedele al giuramento al re e poco disponibile a rimanere fedele alla neonata repubblica di Mussolini. Dopo un periodo nel mese di luglio trascorso in ospedale a Sondrio a seguito di malore, il 5 agosto 1944, mentre stava organizzando la fuga per passare nelle fila dei partigiani, l'abitazione del Pilat fu circondata dai militi della Guardia Nazionale Repubblicana inviati da qualche mese all'Aprica e il sottufficiale venne tratto in arresto, per essere deportato in Germania a Ludwigsburg, unitamente ad un suo dipendente, il Carabiniere Giuseppe Pina. Riuscì a farla franca il fido Vice Brigadiere Massimo Apollonio, valido istruttore di sci. Questi era stato trasferito nel dicembre 1943 a Berbenno (SO), quindi a Mandello sul Lario (CO) e il 2 maggio 1944 a Erba (CO), da cui disertò per non dover servire Salò, per rifugiarsi all'Aprica, ove la popolazione locale lo protesse dai repubblichini.

Pilat rientrò in Italia, come il Pina, solo alla fine del conflitto e riprese servizio per un breve periodo ad Aprica. Ricevette attestati di stima da parte di comandanti partigiani, autorità religiose e dai rappresentanti della comunità d'internati cui aveva consentito un'esistenza tutto sommato non tormentata e la fuga, al momento propizio. Dopo la morte, avvenuta a Savona nel 2006, ebbe per questo suo agire la medaglia d'argento al valor civile. Fu anche avviata la proposta – che richiede un iter lungo e caratterizzato dalla necessità di ottenere numerosi e concordi riscontri – per conferirgli da parte dello Stato di Israele il titolo di "Giusto fra le Nazioni", attribuito a chi, a rischio della vita e della sicurezza personale, abbia aiutato il popolo ebraico, soprattutto nel corso della *Shoah*.

Carmelo Burgio

VIGILANZA LUNGO LA FRONTIERA SVIZZERA

Il concorso dell'Arma nel particolare servizio durante la Grande Guerra

di **GERARDO SEVERINO**

Nell'aprile - maggio del 1915, la Regia Guardia di Finanza, alla quale normalmente era affidata prevalentemente la vigilanza politico-militare delle frontiere, sia terrestri che marittime, dovette mobilitare ben 18 Battaglioni, i quali avrebbero preso parte al conflitto, inquadrati in varie Brigate di Fanteria, mentre il Servizio Navale passò, quasi interamente, alle dipendenze della Regia Marina, ovviamente per gli impieghi di guerra. La macchina della mobilitazione generale che interessò il Corpo, prelevò dai reparti territoriali oltre 12.000 uomini, la maggior parte dei quali in servizio presso le centinaia di piccole Brigate dislocate lungo le citate frontiere. Ciò comportò, almeno inizialmente, il richiamo in servizio di personale appartenente a classi anziane, in congedo da qualche anno, personale che andrà gradualmente a sostituire le Fiamme Gialle destinate al fronte. Tale situazione divenne, tuttavia, insostenibile nel corso del 1916, allorquando, a causa delle gravi perdite subite dai vari Battaglioni mobilitati, i richiamati in servizio, i c.d. "complementi", furono destinati anche loro al fronte, piuttosto che lungo le frontiere terresti e marittime. A quel punto, la vigilanza politico-militare dei "Sacri Confini della Patria" dovette essere condivisa con altre Forze, come ricorderemo attraverso questo saggio.

IL CONFINE ITALO SVIZZERO IN UNA CARTINA DEL 1843

IL RUOLO DELL'ARMA

Dal 1916 e sino alla fine del conflitto mondiale, l'Arma dei Carabinieri Reali fu chiamata in soccorso delle Fiamme Gialle, presso le cui caserme, disseminate sia lungo la linea di frontiera terrestre che separava l'Italia dalla Svizzera, sia lungo le coste del Regno e delle sue isole maggiori, erano stati nel frattempo aggregate centinaia di soldati appartenenti alla Milizia Territoriale. Questa era un'entità facente parte comunque del Regio Esercito, sebbene composta da personale appartenente a classi di leva anziane, opportunamente richiamate dal congedo illimitato. I Carabinieri Reali, cui spettava per legge anche il servizio di Polizia Militare, con il quale si cercò di porre rimedio alla piaga delle diserzioni, con i conseguenti espatri clandestini, avrebbero, quindi, concorso, oltre che nel servizio di Polizia di Frontiera, di pertinenza, come si sa, dell'Autorità di Pubblica Sicurezza, anche nella repressione del contrabbando, ivi compreso quello c.d. "di guerra" (organizzato dal nemico onde fiaccare l'economia dell'avversario). Saranno, quindi, le Stazioni dell'Arma operanti in prossimità della frontiera Svizzera, ovvero lungo i confini marittimi, a svolgere tale forma di concorso, addivenendo in molti casi anche alla realizzazione di non pochi risultati di servizio, specifici in quel particolare settore, molti dei quali citati anche dal periodico della Regia Guardia di Finanza, "Il Finanziere". Vari furono, quindi, gli scontri armati che anche la Benemerita dovette affrontare con i contrabbandieri, peraltro offrendo anche il proprio contributo di sangue, come accadde nel corso dello stesso 1916, con l'omicidio del Carabiniere Ruzzarin.

IL SACRIFICIO DEL CARABINIERE A PIEDI GIOVANNI RUZZARIN

Il 1916 fu l'anno nel corso del quale il territorio Cliviese, per quanto lontano dal fronte di guerra, dovette piangere la morte in servizio di un giovane Carabiniere. La guerra in corso avrebbe, infatti, comportato perdite di vite umane anche lungo il "pacifico" confine svizzero, come ricordano Beppe e Peppino Galli, i quali, nel ricostruire le cronache cliviesi del 1916, aggiungono che: «*Per fatti d'armi non si moriva soltanto sul confine Italo-Austriaco, ma come ricordò don Gilberto anche su quello Italo-Svizzero: "La sera del 4 giugno (domenica) alle ore 7 al Montesù verso i boschi delle Baragge – verso Gaggiolo – in un conflitto coi contrabbandieri venne ucciso il Carabiniere Ruzzarin Giovanni. Quantunque morto in territorio di Clivio venne per errore dell'autorità giudiziaria fatto trasportare al Cimitero di Cantello e funerale a Ligurno"*». Molto più dettagliata lo sarebbe stata la cronaca pubblicata sul prima citato periodico "Il Finanziere", dalla quale apprendiamo molti dei particolari dell'assurdo omicidio. Ebbene, il tragico conflitto avvenne presso il Ponte di Clivio, una località, lungo la linea di confine, tutta circoscritta dalla tradizione "ramina" (la rete metallica di demarcazione), che correva, in alto, lungo la sponda destra del torrente, ad una distanza che varia dai cento ai cento cinquanta metri. Sulla rete metallica venivano, allora, posti ad un'elevata altezza dei veri e propri campanellini d'allarme, i quali avevano lo scopo di attirare l'attenzione dei Finanzieri, in caso di attraversamento clandestino o manomissione della stessa. In realtà, in qualche punto, la linea, essendo difficilmente praticabile, limitava di molto la vigilanza. Questa, proprio nel corso dei primi mesi del 1916, era stata intensificata ancor più e a un triplice scopo: impedire che passassero in Svizzera generi di contrabbando di cui era vietata l'esportazione; che fossero introdotti in Italia merci senza pagare le relative tasse, ma soprattutto impedire la fuga nel Paese neutrale dei tanti giovani che non avevano alcuna intenzione di partire per la guerra. Il

Vari furono gli scontri armati che la Benemerita dovette affrontare con i contrabbandieri, peraltro offrendo anche il proprio contributo di sangue, come accadde nel corso del 1916, con l'omicidio del Carabiniere a Piedi Giovanni Ruzzarin

contrabbando, però, non si poteva estirpare facilmente, e ad ogni provvedimento adottato dalle Autorità era dato constatare che, a loro volta, i contrabbandieri escogitassero nuovi stratagemmi, onde rendere vani tali provvedimenti e riuscire così a portare a compimento le proprie malefatte. Anche se vi era la rete, bastava buttare le bricolle al di sopra di essa, oppure procurare delicatamente dei tagli nella medesima, evitando ovviamente di far suonare i campanelli, ovvero, nella peggiore delle ipotesi, utilizzando i poveri "cani contrabbandieri". La pratica di servizio, maturata dall'esperienza

ARCISATE IN UNA CARTOLINA DEL 1914

delle Fiamme Gialle, imponeva che chi vigilava onde impedire il contrabbando e altri reati, si trovasse alla distanza di almeno cinque passi, uno dall'altro, tanta era la rapidità e la furberia colla quale i contrabbandieri agivano. Come ricordato in premessa, a causa del diminuito numero di Guardie di Finanza operanti lungo tale frontiera, furono destinati in rinforzo alle loro Brigate i citati soldati della Milizia Territoriale, mentre, per altro verso, fu intensificata in tutta la zona del Varesotto e del Comasco anche la vigilanza da parte dei Carabinieri. E fu proprio in tale ambito che il 4 giugno 1916, nel tardo pomeriggio di una soleggiata domenica, i Carabinieri Ruzzarin Giovanni e Zanzi Pasquale, quest'ultimo un quarantenne richiamato originario di S. Ambrogio Olona (Varese), ambedue della Stazione di Arcisate, ricevettero l'ordine di compiere un giro di perlustrazione nella zona di confine. I due, che vestivano abiti borghesi, ma erano armati di rivoltella, dovevano percorrere le linee interne, vale a dire tenersi a distanza dalla rete metallica, presso la quale, invece, pattugliavano Finanzieri e Soldati. Verso le 19.15, i due Carabinieri si trovavano sulle pendici del Monte Storo, all'interno del

42048 (Numero di matricola). Ruzzarin Giovanni (Cognome e nome). 1892 (Anno di nascita). N. 57-A del Catal.

DATI E CONTRASSEGNI PERSONALI	ARRUOLAMENTO, SERVIZI, PROMOZIONI ED ALTRE VARIAZIONI MATRICOLARI	DATA
1	2	3
Figlio di Antonio e di Carron Rosa nato il 16 dicembre a Santa Rita di Rio Negro (Brasile) Circondario di Statura m. 1,68 Torace m. 0,85 Capelli colore castani, forma lisci Occhi castani Colorito roseo Dentatura sana Segni particolari Arte o professione falegname Sa leggere sì, scrivere sì Ha estratto il N. 1178 nella leva 1892 quale inscritto nel Comune di Carrara S. Giorgio Mandamento di Padova Circondario di Padova	Soldato di leva 1ª categoria, classe 1892 Distretto Padova e lasciato in congedo illimitato li ~~Chiamato alle armi e giunto~~ ~~li~~ Giunto alle armi per anticipazione li Allievo carabiniere a piedi legione allievi per la ferma di anni 3 - Carabiniere a piedi li Cale nella legione - Milano Ammesso alla prima 3ª raffermata triennale con premio ed ascritto al N. 12432 del ruolo dei raffermati il 24 agosto 1915 con decorrenza dal Morto a Cantello li VERIFICATO LI 30-10-1916 L'UFF.LE DI MATRICOLA	7 maggio 1912 10 agosto 1912 11 sett. 1912 28 febbraio 1913 6 marzo 1913 - 1 Settembre 1915 4 Giugno 1916

DOMICILIO ELETTO ALL'ATTO DELL'INVIO IN CONGEDO e successivi cambiamenti.

(Nelle grandi città indicare anche la via e il numero).

DISTINZIONI E SERVIZI SPECIALI (Specchio C del foglio matricolare)

ANNOTAZIONI per il personale ascritto a corpi o servizi pei quali sono stabilite dispense dalle chiamate.

CORPO O SERVIZIO	DATA DI ASCRIZIONE	DATA DI CESSAZIONE

Nulla osta per conseguire il passaporto per l'estero e rimpatrii.

DATA DEL RILASCIO del nulla osta e del rimpatrio	REGIONE IN CUI SI RECA

CAMPAGNE AZIONI DI MERITO
DECORAZIONI, ENCOMI, FERITE, LESIONI, FRATTURE, MUTILAZIONI IN GUERRA OD IN SERVIZIO
(Specchio D del foglio matricolare)

RUOLO MATRICOLARE DEL CARABINIERE RUZZARIN

bosco. Improvvisamente, i militari dell'Arma udirono dei rumori sospetti a non molta distanza da loro. Più che il tintinnio dei campanelli, che molte volte veniva prodotto anche dal vento, dal passaggio di qualche bestia, o da altre cause, li colpì il rumore di corpi pesanti che cadevano dall'alto. I tonfi si succedevano rapidamente e non lasciavano alcun dubbio: si trattava proprio di bricolle che venivano lanciate oltre la rete. A quel punto i due carabinieri decisero di intervenire, precipitandosi nella direzione giusta, ovviamente nella speranza di giungere in tempo onde sorprendere i colpevoli. Il capo della colonna di contrabbandieri, gergalmente definito "portatore", avanzò di alcuni passi senza accorgersi dei militari, quando, però, il loro rumore gli fece volgere il capo, e allora, buttata la propria bricolla, si diede alla fuga, verso il torrente. Lo stesso atto lo compì un secondo contrabbandiere, e così anche gli altri. Intanto i Carabinieri erano giunti sul posto, predisponendosi ad affrontare la comitiva di delinquenti, ben dodici. I contrabbandieri, gettate tutte le bricolle a terra, a loro volta si slanciarono sui coraggiosi carabinieri, impegnando contro di loro una lotta feroce e violenta, iniziata con una dura colluttazione corpo a corpo, rotolandosi persino sul suolo bagnato. Ma il numero dei delinquenti era davvero soverchiante e i due carabinieri dovevano forzatamente rimanere travolti. Ad un certo punto, il Carabiniere Ruzzarin si spostò, inseguendo il primo contrabbandiere, il quale riuscì purtroppo a privarlo della rivoltella d'ordinanza. Di lì a qualche secondo, uno sparo echeggiò tra la foresta ed il povero giovane cadde riverso al suolo. Un proiettile ne aveva perforato il cuore ed era uscito dalla scapola, perdendosi nel terreno. Piu in alto, impiegato in una furibonda lotta, si trovava, invece, il Carabiniere Zanzi, e anch'esso durante la colluttazione fu privato della rivoltella. La lotta, oramai impari, si svolse, quindi, a terra, specialmente con uno dei contrabbandieri, mentre lo Zanzi gridava per far accorrere i soldati della Milizia Territoriale che in quelle stesse ore stavano pattugliavano il confine. Improvvisamente si udì un colpo di rivoltella e allora lo Zanzi fu definitivamente abbandonato dai contrabbandieri, impegnati a fuggire.

Il Carabiniere Ruzzarin si spostò, inseguendo il primo contrabbandiere, il quale riuscì purtroppo a privarlo della rivoltella d'ordinanza. Uno sparo echeggiò tra la foresta ed il povero giovane cadde riverso al suolo. Un proiettile ne aveva perforato il cuore ed era uscito dalla scapola

Tutte queste scene si svolsero con rapidità fulminea e, naturalmente, in assai minor tempo di quanto è occorso per esporle. Il Carabiniere Zanzi, appena lasciato stare dai contrabbandieri, si levò in piedi, mentre dall'alto, lungo la linea di confine echeggiavano altri colpi di fucile sparati dai bravi Soldati della Milizia Territoriale. Uno dei soldati, quello che si trovava al punto più prossimo, raggiunse così lo Zanzi, e questi con vera ansia, fattosi riconoscere, si fece consegnare il fucile, slanciandosi verso il fiume. Scese quanto più gli era possibile in mezzo alla boscaglia, allorché giunse in prossimità del povero compagno di pattuglia, steso oramai inerme a terra. Presso il Carabiniere Ruzzarin era però chino uno dei contrabbandieri, molto probabilmente allo scopo di riconoscerlo (considerando che il carabiniere era in borghese) o almeno di constatare se era ancora in vita. Il contrabbandiere, notando il sopraggiungere dello Zanzi si diede prontamente alla fuga, approfittando del vicino torrente, cacciandosi così nell'acqua, per guadagnare la riva opposta. Il Carabiniere Zanzi alzò, quindi, il fucile, prese la mira e sparò! Vide il contrabbandiere cadere, e poi rialzarsi lentamente per proseguire. Sparò, perciò, un secondo colpo, ma si accorse che l'arma era scarica. Dopo aver lanciato una imprecazione – così come narra la corrispondenza pubblicata da "Il Finanziere" – chiamò il soldato, e si fece dare un altro caricatore. Intanto il fuggitivo, raggiunta l'altra sponda, si era dato alla fuga nei boschi, coperto dalla fitta vegetazione. Tornato sui passi della criminale comitiva, il Carabiniere Zanzi e il soldato della territoriale rinvennero ben 12 bricolle che i contrabbandieri avevano abbandonato e che ovviamente furono sequestrate. Ognuna, di esse conteneva ben 1.500 sigari toscani, ma di fabbricazione Svizzera, per un totale, quindi, di 18.000 sigari. I funerali della povera vittima del dovere si tennero di lì a qualche giorno a Ligurno, una frazione del Comune di Cantello e furono ovviamente solenni. Ad essi partecipò anche l'intera Brigata della Regia Guardia di Finanza di Clivio, con in testa il Maresciallo Antonio Baldini. Dopo le esequie, la salma fu tumulata presso lo stesso Cimitero di Cantello. Sin dalle prime ore del-

La morte del povero Ruzzarin non fiaccò affatto l'impegno dei Carabinieri Reali di Arcisate, i quali avrebbero svolto un'efficace azione operativa anche nell'ambito della lotta al contrabbando di guerra, tanto da addivenire, appena qualche giorno dopo la morte del proprio commmilitone, ad una brillante operazione

IL BUSTO IN BRONZO DEL CARABINIERE GIOVANNI RUZZARIN REALIZZATO IN MEMORIA DEL MILITARE AD ARCISATE

l'assassinio, l'Autorità Giudiziaria avviò le opportune indagini, onde scoprire i colpevoli. Ma di eventuali arresti, lo stesso periodico delle Fiamme Gialle non fece menzione nei numeri successivi. Come ricordò, per fortuna, una corrispondenza pubblicata in italiano su di un quotidiano americano: «*Solo verso le 23 una guardia di finanza ebbe notizia dell'accaduto e corse a darne informazione alla vicina stazione dei carabinieri. In seguito ad attive indagini venne arrestato uno della combriccola dei contrabbandieri. Questo, messo alle strette, rivelò i nomi dei compagni, i quali poterono essere così assicurati alla giustizia*». La morte del povero Ruzzarin non fiaccò affatto l'impegno dei Carabinieri Reali di Arcisate, i quali avrebbero svolto un'efficace azione operativa anche nell'ambito della lotta al contrabbando di guerra, tanto da addivenire, appena qualche giorno dopo la morte del proprio commilitone, ad una brillante operazione. Nel corso di una perquisizione operata dai Carabinieri a Milano, nei Magazzini di Via Kramer 19, di proprietà del rappresentante di commercio U. Gaggia, era stata rinvenuta una considerevole partita di gomma (ben 6.423 Kg), opportunamente sequestrata, la quale era destinata a tale Jaeger, di Zurigo, un uomo sospettato dall'intelligence italiano di appoggiare gli Imperi Centrali. L'operazione di contrabbando doveva avvenire proprio dal confine di Clivio, facilitata da un contrabbandiere del posto, il quale fu prontamente arrestato dagli stessi Carabinieri di Arcisate. Il Carabiniere Ruzzarin era nato il 14 dicembre 1892 a Santa Rita de Rio Negro (San Paolo del Brasile), figlio di Sante Antonio e di Rosa Valentina Carron, due braccianti agricoli originari della provincia di Padova, emigrati in Sud America attorno al 1888. Giovanni, che in Brasile lavorava come falegname, era stato uno dei tanti emigranti italiani che era stato costretto a tornare in Italia per assolvere gli obblighi del servizio militare. Ciò era accaduto il 25 maggio del 1912, data nella quale fu sottoposto alla visita di leva presso il Regio Distretto Militare di Padova. In realtà, prima di essere chiamato effettivamente alle armi, il giovane decise di arruolarsi volontario nell'Arma dei Carabinieri Reali, presso la cui Legione Allievi di Roma fu ammesso l'11 agosto dello stesso 1912. Promosso Carabiniere a piedi il 28 febbraio del 1913, Giovanni Ruzzarin fu destinato alla Legione territoriale di Milano, prestando così servizio presso vari Comandi di Stazione, l'ultimo dei quali fu per l'appunto Arcisate, epilogo della sua breve carriera nella Benemerita. Concludiamo questo breve saggio ricordando che la cittadina del Varesotto non dimenticò affatto il coraggioso Carabiniere morto appena ventiquattrenne, tanto da dedicargli una strada, la stessa ove oggi è situata la Caserma sede del Comando di Stazione, oltre ad un monumento in bronzo (un busto), opera del celebre scultore varesino Enrico Rusconi.

Gerardo Severino

LA SCOMPARSA DI CATERINA

di **FRANCESCO CARAVETTA**

È il 18 aprile 1947 quando il cinquantatreenne Giuseppe De Cicco si presenta alla Stazione dei Carabinieri di Cassano Ionio.

- Marescià, ieri mia moglie si è allontanata da casa per andare a Napoli ed espatriare clandestinamente in America. Aveva sicuramente sedicimila lire più altri soldi suoi…

- Come si chiama vostra moglie?

- Mirabelli Caterina di anni quarantanove…

- E quindi? La volete denunciare per abbandono del tetto coniugale o per espatrio clandestino, cosa che non è affatto certa? – gli fa il Maresciallo Maggiore Pantaleo Nicoletti.

- No… mi sono indotto a tanto per evitare qualche delitto siccome tra noi non corrono buoni rapporti…

- Scusate, ma proprio non capisco… – il maresciallo vuole cavargli di bocca qualche altra informazione, sospettando che si tratti di una falsa denuncia per coprire qualcosa di veramente brutto.

- Volevo dire che qualcuno sapendo la somma che aveva con sé potrebbe approfittarne per rapinarla, come minimo… e poi magari la devo pagare io!

Ci può stare, sembra sincero. Il maresciallo allora informa della questione il Commissariato di Pubblica Sicurezza del porto di Napoli e, in attesa di novità, comincia a sondare qualche vicino della coppia, ma le informazioni che raccoglie non sono rassicuranti perché *la popolazione ventila una voce molto vaga sulla uccisione della Mirabelli*. Il maresciallo all'inizio è tentato di pensare *trattarsi di una voce infondata che, come tante altre, la popolazione mette in giro*, poi, ripensandoci, trova alquanto strana la denuncia del marito e decide di indagare *circa la veridicità della notizia e sulla persona che l'ha messa in circolazione*. Intanto quella che era una *voce molto vaga comincia ad*

aumentare d'intensità e di ora in ora. Sembra che quanto in Cassano si dice, risponda in qualche modo alla realtà, ma il problema è che nessuno si presenta in caserma per fornire notizie più precise e né, tantomeno, arrivano notizie dal marito che lavora tranquillamente nella sua proprietà in contrada Cimitero.

Sono passati 8 giorni, è il mattino del 26 aprile quando il maresciallo, assalito da mille dubbi e avuta notizia che Giuseppe De Cicco ha un'amante, Maria Gazzaneo, con la quale convive, decide di dare una svolta alla faccenda e li arresta tutti e due. Interrogato sommariamente, *De Cicco precisa che sua moglie partì la sera del 17 con la littorina delle ore 17 che muore a Rotonda, dove doveva prelevarla il suo compare Biase Gazzaneo, accompagnandola in casa sua in Castelluccio Inferiore e da dove, la mattina successiva, dovevano partire entrambi per Napoli ed imbarcarsi clandestinamente per l'America a mezzo delle aderenze che Gazzaneo vantava a Napoli e che nulla ha sentito circa l'uccisione di sua moglie*.

Il Maresciallo non ci pensa due volte. Con le informazioni sul percorso che Caterina avrebbe dovuto fare per arrivare a Napoli, requisisce un'automobile e va alla stazione ferroviaria di Rotonda *per accertarsi se la donna era arrivata a quello scalo*.

- Ricordate se la sera del 17 *una donna sulla cinquantina con indosso un soprabito nero e con una piccola valigia e con una borsetta è scesa* qui dalla littorina proveniente da Cassano?

- No… mi dispiace, non ricordo… ma credo proprio di no perché il treno *muore* qui ed arriva quasi sempre vuoto… una donna sconosciuta l'avrei di certo notata. Però… però posso telefonare alle altre stazioni della linea per sapere se l'hanno vista…

- Perfetto! Grazie!

Cassano Ionio - Corso Vittorio Emanuele

Dalle telefonate arriva solo la conferma che l'unico biglietto per Rotonda *staccato* nel pomeriggio del 17 aprile è stato emesso a Cassano. Caterina di sicuro è partita, ma dove è scesa? Il maresciallo ed il capostazione hanno un'idea: se nessuno ha visto la donna scendere dalla littorina, perché non chiedere al personale viaggiante? Per un fortunato caso, il capotreno in servizio il 17 aprile è lo stesso in servizio sul treno che sta per arrivare, quindi il mistero potrebbe essere svelato. Niente da fare, il capotreno non ricorda ed il maresciallo, *sconfortato*, va a Castelluccio Inferiore per chiedere informazioni ai suoi colleghi. Sono ormai le 22,00 e l'unico modo per cercare di sapere qualcosa è andare a prendere Biase Gazzaneo e portarlo in caserma con un pretesto.

- Vi dichiaro in arresto per l'omicidio di Mirabelli Caterina avvenuto la sera del 17 aprile 1947! – bluffa il Maresciallo Nicoletti, contestandogli il reato, *immediatamente* e *improvvisamente*, senza dargli il tempo di riflettere.

- Quale omicidio? Io sono innocente! Non ho visto affatto la mia comare Caterina la sera del 17!

- L'avete vista, avevate appuntamento alla stazione di Rotonda per accompagnarla a Napoli il giorno seguente.

- Non è vero! Non avevamo appuntamento! – intanto *Gazzaneo assume l'aspetto dell'omicida chiudendosi nel mutismo e dando la sensazione precisa che il fatto poteva essere vero.*

- Brigadiere Maffei, prendete uno specchio! – la richiesta è strana, ma il militare obbedisce senza fiatare, poi il maresciallo mette lo specchio davanti al viso di Gazzaneo per fargli notare il sudore che gli sta imperlando la fronte, *nonostante il fresco dei locali.* A vedersi con la fronte sudata, Gazzaneo sbianca e *improvvisamente viene immerso in un bagno di sudore freddo da capo a piedi, gocciolando in tutta la persona, come il mese di luglio sotto una pesante fatica ed il cuore gli palpita fortemente*. Nonostante ciò l'uomo non apre bocca, se non per cantilenare che non c'entra nulla con quella storia, ma i Carabinieri si convincono che sa molto sulla scomparsa di Caterina Mirabelli e che probabilmente, da solo o con altri, le ha fatto qualcosa di brutto, così lo rinchiudono in camera di sicurezza. Il Brigadiere Maffei, comandante della Stazione di Castelluccio Inferiore, non ha difficoltà a trovare te-

stimoni che possano aver notato qualcosa di insolito intorno al 17 aprile e, infatti, qualcuno gli dice di aver visto, la mattina del 18, partire insieme a Gazzaneo tali Severino Verbicaro e Carmine De Luca alla volta di Cassano per ritirare una vitella e due capre, *riaccompagnandole* a Castelluccio. La mattina successiva li fermano e con Biase Gazzaneo tornano a Cassano dove risulta subito chiaro che i due pastori sono completamente ignari di tutto e vengono rilasciati. Ma in seguito al fermo di Gazzaneo, a Cassano la voce dell'uccisione di Caterina dilaga e nessuno è in grado di fermarla e quindi *non vi è più dubbio che l'omicidio deve essere avvenuto*. Resta solo un piccolo particolare: se c'è un omicidio deve esserci un cadavere, ma qui non c'è nessun cadavere.

Il maresciallo interroga il fratello di Giuseppe De Cicco, Antonio, ed i sospetti sulla sorte di Caterina e di chi l'ha fatta sparire aumentano, fino a diventare quasi certezze.

- La mattina dell'11 aprile vidi giungere al fondo di mio fratello Giuseppe, dove stavo lavorando, Biase Gazzaneo, il fratello di Maria… l'amante di mio fratello. Gazzaneo salutò mio fratello e mia cognata Caterina, *trattenendosi a parlare con loro*. Anche la mattina dopo era nel fondo…

- Sapete qualcosa sulla partenza di vostra cognata per l'America?

- Ho sentito mio fratello che chiedeva a Gazzaneo *quale somma poteva occorrere per fare espatriare clandestinamente la moglie e quello gli rispose che era sufficiente la somma di centotrentamila lire. Mio fratello gli fece presente che non aveva tale somma e Gazzaneo rispose che l'avrebbe anticipata lui. Era presente anche Maria, la quale invogliava mia cognata a decidersi per la partenza, venendo accompagnata da suo fratello Biase…* poi, giorno 13, Gazzaneo, *dopo stabilito il giorno e l'ora della partenza, fece ritorno a Castelluccio, accompagnato da mio fratello fino a Castrovillari…*

- Avete notato qualcosa di strano nel comportamento di vostra cognata?

- Credo di sì… giorno 16, mentre lavoravo nel fondo di mio fratello, Caterina si avvicinò e disse che, *dovendo partire all'indomani, aveva il presentimento che suo marito e il compare Gazzaneo le potevano fare qualche trucco ma, avendo stabilito tutto, avrebbe ugualmente intrapreso il viaggio. Escluso questo era molto contenta della partenza pur di lasciare il marito a causa della sua amante.*

- Altro?

- Sì… *qualche ora dopo della partenza di Caterina, mio fratello mi disse, davanti a due forestieri che lavorano per lui: "Tengo un tremolio per tutta la vita… ho dato a mia moglie sessantamila lire che mi sono prestato da persone estranee…". Poco dopo tornò l'amante dalla stazione dove aveva accompagnato Caterina e mi disse: "Quella disgraziata di tua cognata si ha preso centomila lire da tuo fratello". Poi, la mattina del 18, vidi arrivare al fondo di mio fratello Biase Gazzaneo con due forestieri e gli dissi: "Non sei andato a prelevare mia cognata ieri sera allo scalo di Rotonda?". Lui mi rispose che non l'aveva vista affatto. Gli chiesi ancora cosa fosse venuto a fare e Gazzaneo mi rispose di essere venuto per ritirare la promessa fattagli da mio fratello, ossia la vacca e le capre, aggiungendo: "La festa è fatta!".* Dopo che Gazzaneo ripartì con gli animali, mio fratello mi disse: *"Basta che non vedo mia moglie, voglio rimettere anche la vista!"*

La festa è fatta! Cosa può voler dire questa frase, se non che Caterina è stata ammazzata? Bisogna torchiare Biase Gazzaneo, il quale ammette di avere incontrato sua sorella Maria, Giuseppe De Cicco e Caterina Mirabelli nel pomeriggio dell'11 aprile, ma ostinatamente ripete:

- Non è vero che nell'incontro abbiamo stabilito *di interessarmi a fare espatriare la comare Mirabelli per l'America. Quanto afferma Antonio De Cicco è falso!*

- Confessa, l'hai ammazzata!

- Non è vero, *sono innocente!*

Ma, oltre ad Antonio De Cicco, adesso spunta un altro testimone che smentisce Gazzaneo. È uno dei due forestieri che lavorano nella proprietà di Giuseppe De Cicco.

- Abito una stanza attigua a quella della Mirabelli – racconta Francesco Lenti, quarantaquattrenne di Grottaglie –. La sera dell'11 aprile, verso le 21,30, la signora mi raccontò che doveva recarsi a Castelluccio da Biase Gazzaneo il giorno 17 nel pomeriggio, per avere preso accordi con lo stesso e col marito e che, da Castelluccio, doveva poi proseguire per Napoli ed espatriare clandestinamente per l'America. Il pomeriggio del 17, mentre lavoravo con Antonio De Cicco e Ciro Orlando, la signora, che era insieme a Maria Gazzaneo, *ci ha salutati dicendo che dopo tre o quattro giorni ci saremmo rivisti perché andava a Napoli per preparare le pratiche per l'espatrio. Era molto contenta di espatriare perché si sarebbe fi-*

nalmente liberata del marito col quale non è mai andata d'accordo. Il marito, poco dopo la partenza della signora, venne da noi e ci disse che *le aveva dato sessantamila lire e che aveva sentito un tremolio per tutta la vita. Quando tornò Maria Gazzaneo invece disse che la signora, nel darle la moneta per fare il biglietto, aveva tirato fuori tutta la moneta che possedeva e che se qualcuno l'aveva vista, avrebbe potuto appostarla ed ucciderla e aggiunse che aveva avuto dal marito centomila lire.*

Perfettamente coincidente con la versione di Antonio De Cicco. Ora a destare molti sospetti è la contraddizione tra la dichiarazione di Giuseppe De Cicco che avrebbe dato alla moglie 60.000 lire e quella di Maria Gazzaneo che dice di aver saputo da Caterina che la somma avuta dal marito ammontava a 100.000 lire.

Interrogato, Giuseppe De Cicco non spiega del tutto questa circostanza, ma affossa definitivamente il suo compare Biase: – *Nel febbraio scorso, siccome mia moglie voleva a qualunque costo andarsene in America, ne parlai a compare Biase il quale disse che occorrevano dalle centosettantacinquemila alle duecentomila lire e siccome non avevo che centomila lire, oltre a qualcosa che aveva mia moglie, lui promise di anticipare sessantamila lire, che in seguito mi portò e io gli promisi, nel caso non fossi riuscito a restituirgli la somma, di cedergli una vitella e due capre. Il 17, giusti gli accordi presi con compare Biase, mia moglie partì per Rotonda. La mattina successiva Biase venne a Cassano e io, tutto preoccupato, gli chiesi: "Compare, che è successo?". Biase mi rispose di stare tranquillo perché mia moglie era partita per Napoli accompagnata da una donna e da un uomo e che era in buone mani e rilevò la vitella e le capre.*

- Dove pensate che sia vostra moglie?

- Ho sentito dalla voce pubblica che è stata ammazzata vicino a Castelluccio e il 24 aprile sono andato lì per informarmi da Biase ma non l'ho trovato…

- Certo, l'abbiamo arrestato e lo sapevate perché siete nella stessa camera di sicurezza! De Cicco, non raccontate fesserie! Ma perché non mi avete chiamato per denunziare il sospetto che vi assaliva?

- *Perché nella camera di sicurezza compare Biase mi ha raccomandato di non parlare e negare tutto come sta facendo lui… "Non parlare altrimenti andiamo in galera entrambi. Uno come autore e l'altro come complice",* ha detto…

- Quindi l'avete ammazzata in accordo…

L'uomo non apre bocca, ma i Carabinieri si convincono che sa molto sulla scomparsa di Caterina Mirabelli

Giuseppe non risponde, ma comincia a raccontare alcune cose in modo slegato:

- *Portava una valigetta che conteneva circa due chili di salame, due piccole forme di formaggio, una frittata e un po' di pane… aveva un soprabito nero, un vestito colorato ed aveva un anello al dito… aveva duecentosessantamila lire… ero in lite con mia moglie… ma non perché convivo in casa con Maria, no, perché mi assentavo da casa… solo per questo… io glielo dissi a mio fratello che se le capitava qualche disgrazia io non ne avevo colpa… e compare Biase l'aspettava a Rotonda…*

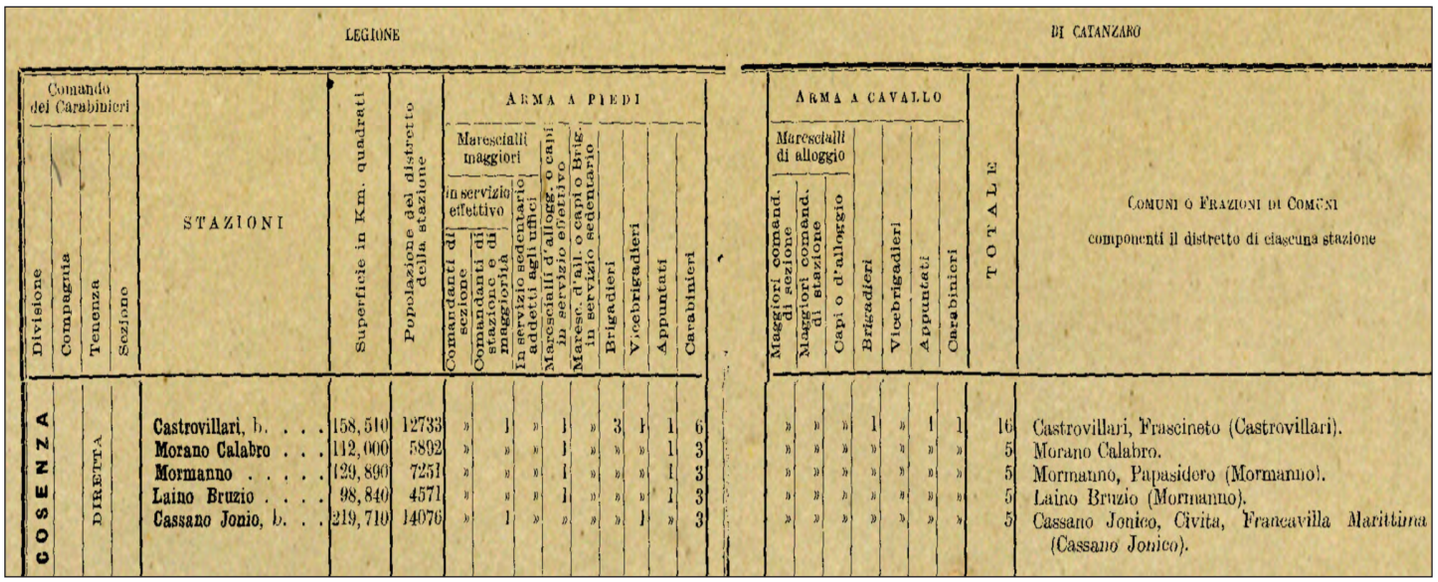
Il Maresciallo Nicoletti capisce che è lui l'anello debole su cui fare leva e azzarda, posandogli amichevolmente una mano sulla spalla.

- Giuseppe, cerca di *convincere Biase a confessare dicendogli che l'omicidio te lo accolli solo tu, ma per fare questo ti deve raccontare tutti i particolari dell'omicidio e dove ha seppellito il cadavere e gli oggetti, in modo che, confessando il delitto, puoi fornire particolari precisi…*

L'uomo, sorprendentemente, accetta subito tra le lacrime, poi viene riportato in cella ed a mezzogiorno del 28 aprile 1947 chiede di parlare col Maresciallo.

- Mi ha detto che, *partendo dalla stazione di Rotonda, hanno percorso la rotabile e poi basta… ha aggiunto che è meglio che il cadavere non si trovi così abbiamo una pena minore, caso contrario la pena è maggiore…*

- E tu che hai fatto? Glielo hai detto che l'omicidio te lo



LEGIONE DI CATANZARO

Comando dei Carabinieri: Divisione	Comando dei Carabinieri: Compagnia	Comando dei Carabinieri: Tenenza	Comando dei Carabinieri: Sezione	STAZIONI	Superficie in Km. quadrati	Popolazione del distretto della stazione	ARMA A PIEDI: Marescialli maggiori: In servizio effettivo: Comandanti di sezione	ARMA A PIEDI: Marescialli maggiori: In servizio effettivo: Comandanti di stazione e di maggiorità	ARMA A PIEDI: Marescialli maggiori: In servizio sedentario addetti agli uffici	ARMA A PIEDI: Marescialli d'alloggio o capi in servizio effettivo	ARMA A PIEDI: Maresc. d'all. o capi o Brig. in servizio sedentario	ARMA A PIEDI: Brigadieri	ARMA A PIEDI: Vicebrigadieri	ARMA A PIEDI: Appuntati	ARMA A PIEDI: Carabinieri	ARMA A CAVALLO: Marescialli di alloggio: Maggiori comand. di sezione	ARMA A CAVALLO: Marescialli di alloggio: Maggiori comand. di stazione	ARMA A CAVALLO: Capi o d'alloggio	ARMA A CAVALLO: Brigadieri	ARMA A CAVALLO: Vicebrigadieri	ARMA A CAVALLO: Appuntati	ARMA A CAVALLO: Carabinieri	TOTALE	COMUNI O FRAZIONI DI COMUNI componenti il distretto di ciascuna stazione
COSENZA		DIRETTA		Castrovillari, b.	158,510	12733	»	1	»	1	»	3	1	1	6	»	»	»	1	»	1	1	16	Castrovillari, Frascineto (Castrovillari).
				Morano Calabro	112,000	5892	»	»	»	1	»	»	»	1	3	»	»	»	»	»	»	»	5	Morano Calabro.
				Mormanno	129,890	7251	»	»	»	1	»	»	»	1	3	»	»	»	»	»	»	»	5	Mormanno, Papasidero (Mormanno).
				Laino Bruzio	98,840	4571	»	»	»	1	»	»	»	1	3	»	»	»	»	»	»	»	5	Laino Bruzio (Mormanno).
				Cassano Jonio, b.	219,710	14076	»	1	»	»	»	»	1	»	3	»	»	»	»	»	»	»	5	Cassano Jonico, Civita, Francavilla Marittima (Cassano Jonico).

STRALCIO DELLO SCOMPARTIMENTO TERRITORIALE DEI CC.RR. DEGLI ANNI '30. LA STAZIONE DI CASSANO JONIO AVEVA IN FORZA CINQUE MILITARI

accolli solo tu?

- Sì, *ho insistito facendogli presente che l'omicidio non potevo accollarmelo da solo se non conoscevo tutti i minuti particolari in modo da esporre minutamente i fatti…* lui ci ha pensato e poi ha detto: "*Non posso parlare perché i Carabinieri sono nascosti e sentono tutto quello che diciamo*".

- Uhm… è furbo, *però un bagliore di luce sul mistero si è profilato…* – osserva il Maresciallo, che dà altre istruzioni a De Cicco, poi gli offre *una sigaretta*, insieme *alla vaga promessa della sua liberazione, ad un incoraggiamento e una promessa ancora.*

De Cicco, ringalluzzito, torna in cella e dice a Gazzaneo:

- Non mi crede… ha detto che *non crederà che ho fatto tutto da solo fino a quando non gli paleserò tutti i particolari, la sepoltura, il posto della somma e degli oggetti… viceversa accuserà te…*

Biase Gazzaneo tace pensieroso. Si fa due conti e si convince che con la confessione piena del compare Peppino s*i sarebbe scagionato del delitto, lentamente, sotto voce e con molta circospezione comincia a narrare:*

- Tu, chiamato nuovamente dal Maresciallo, gli dirai che il cadavere si trova in una galleria di lignite abbandonata, situata oltre un chilometro dalla rotabile di Castelluccio Inferiore, sita nel fiume Canna di Lauro, verso la stazione di Rotonda; nell'entrare nella galleria si trova prima un po' terra franata e delle fascine di legna, più avanti altra legna spezzettata, dopo si gira a destra, dopo si gira nell'altra galleria di sinistra ed in fondo a questa è seppellito il cadavere…

Dopo qualche ora, *De Cicco viene prelevato dalla camera di sicurezza, facendo credere a Gazzaneo che doveva essere di nuovo interrogato* e così De Cicco racconta tutto al Maresciallo. Ecco, adesso il Maresciallo è pronto per la resa dei conti con Biase Gazzaneo ed ottiene da De Cicco la promessa che ripeterà in faccia al compare quanto gli ha appena confessato. Gazzaneo viene portato nell'ufficio del Maresciallo e De Cicco ripete tutto per filo e per segno. L'assassino sbianca in viso e tace. È la sua implicita ammissione di colpevolezza.

Il Maresciallo non perde tempo, requisisce un'automobile e con lui salgono due Carabinieri con in mezzo Gazzaneo ammanettato. Quando arrivano sul posto, qualche chilometro oltre la stazione di Rotonda, verso Castelluccio, l'assassino indica il sentiero da percorrere che si snoda *lungo il corso d'acqua, con suolo accidentato, seminato di cespugli ed alberi di quercia. Ogni buco, ogni cespuglio sembra una sepoltura. Proseguono per oltre un chilometro verso Castelluccio, visitando tutto quanto incontrato nel posto deserto e desolato. Ad un certo punto, quando comincia a balenare l'idea che Gazzaneo abbia giocato De Cicco e i Carabinieri, il Maresciallo scorge alla sua sinistra, sulla facciata perpendicolare della montagna, in un agglomerato di cespugli, una buca piuttosto grande e vanno ad ispezio-*

CERIMONIA DELLA DONAZIONE DELLA BANDIERA ALLA STAZIONE DI CASTELLUCCIO INFERIORE

narla. Saliti davanti la buca, notano le fascine di legna. Il posto deve essere proprio quello, ma ormai è quasi buio. Che fare? Tornare indietro lungo quel terreno accidentato o entrare per ispezionare la galleria con l'ausilio delle lampadine elettriche e di qualche candela? Non c'è esitazione: Nicoletti entra per primo, seguito da Gazzaneo con i ferri ai polsi e dagli altri due Carabinieri. Percorrono pochi metri nella galleria, *posto impressionante per sé stesso, sia per la immensità e la solitudine della stessa, sia per l'oscurità.* Percorrono un altro tratto, *guardinghi sempre per qualche agguato, a circa 10 metri girano nella galleria di destra, più impressionante della prima* perché si rendono conto che le lampadine tascabili non sono sufficienti ad illuminare l'antro, quindi girano a sinistra, arrivando fino in fondo. S*muovono tutto il terreno soffice con le mani e con i piedi, allo scopo di rinvenire il cadavere. Poi notano che di fianco a loro c'è un'altra galleria, ancora più impressionante delle altre e fortunatamente si accorgono subito, nonostante la non sufficiente luce, di una pozzanghera piena di acqua di una certa profondità e si fermano. Rovistano e scavano come il cane in cerca della selvaggina: nessuna puzza, nessuna traccia.* Tornano indietro ispezionando e scavando nelle altre gallerie. Niente. Allora tornano alla pozzanghera, sperando di notare il minimo cambio di espressione sul viso di Gazzaneo, rimasto sempre impassibile e muto. Poi, quando i due Carabinieri smuovono *una enorme zolla di argilla, di oltre 70 chili, sulla parete sinistra della galleria quasi unita alla pozzanghera,* ecco apparire il cadavere della povera Caterina Mirabelli, *poggiato sul fianco sinistro, le mani sulla testa che sta in giù, gli occhi fuori dalle orbite. Appena la zolla cade nella pozzanghera, la mano destra cade immediatamente al di sopra della testa. Ha addosso il soprabito nero e l'abito colorato. Tolgono altre zolle dalle estremità inferiori del corpo e notano che Caterina Mirabelli è stata denudata delle scarpe e delle calze. "Ci rabbrividirono le carni pen-*

Il Maresciallo Nicoletti date le opportune disposizioni ai suoi uomini e a quelli della Stazione di Castelluccio, sporco di fango come è, va a perquisire la casa di Gazzaneo

sando all'orrendo delitto ed al modo barbaro e raccapricciante in cui si presentava il cadavere", racconterà in seguito il Maresciallo Nicoletti. Biase Gazzaneo, a questo punto, dice: - *Disgraziato, come l'ha uccisa e dove l'ha nascosta!* – riferendosi al compare De Cicco, nell'estremo ed inutile tentativo di salvarsi, ma il Maresciallo si accorge, nella poca luce, che la fronte dell'assassino gronda di sudore, *nonostante il freddo dell'oscura e terrificante galleria.* Continuando a scavare con le mani, i Carabinieri rinvengono l*a borsetta dell'uccisa nella quale erano state deposte le scarpe, le calze, le reggi calze, un fazzoletto marrone scuro che serviva per la testa, una pezzuola fatta a forma di busta dove era depositato il denaro ed un pezzo di carta grigio chiara ove era stata avvolta la frittata che la defunta aveva portato con sé per il viaggio,* ma la valigia non c'è. Il Maresciallo ha fretta di concludere tutto. Date le opportune disposizioni ai suoi uomini e a quelli della Stazione di Castelluccio, sporco di fango come è, va a perquisire la casa di Gazzaneo *allo scopo di rivenire la somma sottratta all'uccisa, la valigia, il formaggio, il salame, gli anelli e l'eventuale arnese col quale venne uccisa* Caterina. In casa c'è *una valigetta di cui era in possesso l'uccisa, sporca esternamente di argilla della galleria; in un baule ci sono un drappo nero, addetto a velo da donna, sporco della stessa argilla; una piccola scure è nascosta dietro una cassetta messa in uno stipo.*

- *La valigetta la posseggo da diversi anni e il velo lo metto in testa allorquando esco di casa. Anche la scure è mia…* – giura la moglie di Biase e potrebbe anche essere vero, ma l'argilla sul velo è un indizio molto significativo, praticamente la prova che la donna era presente sul luogo del delitto, *facendo presumere la sua partecipazione al misfatto* e viene posta in stato di fermo.

Il cadavere viene rimosso e portato nei pressi del fiume per procedere all'autopsia. Dopo essere stato lavato, vicino all'orecchio destro si nota *un marchio rettangolare delle dimensioni di centimetri 3X4,* le stesse dimensioni del dorso della scure sequestrata a casa di Gazzaneo. Sotto il cuoio capelluto ci sono *numerose chiazze di tumefazione, causate probabilmente col cozzo della scure.* Viene anche accertato che la valigia è davvero di proprietà dei Gazzaneo, ma era stata prestata a Caterina per il viaggio.

Fondati sospetti ci sono anche nei confronti di Maria Gazzaneo che viene arrestata ed il primo maggio un Carabiniere, nascosto sotto il tavolaccio della camera di sicurezza dove la donna è rinchiusa con la moglie di suo fratello, sorprende le due cognate che confabulano:

- *Non so niente del fatto… dico così perché sono stata consigliata da una persona di negare sempre ché, dopo tre o quattro giorni, mi mandano via… nega sempre anche tu…*

Ma Maria cede e confessa:

- L*'undici aprile, quando mio fratello venne a Cassano, Giuseppe gli disse che doveva uccidere sua moglie, facendole credere di andare a Napoli per espatriare e mio fratello gli rispose che, per fare ciò, doveva pagarlo. Giuseppe acconsentì promettendogli, quale compenso, una vacca, due capretti e diecimila lire. La sera del 12 Caterina, tutta contenta, mi disse: "Maria, adesso passo certo in America perché s'interessa tuo fratello per farmi partire da Napoli clandestinamente."*

- Va bene, ma ora devi dirci un'altra cosa: chi ha aiutato tuo fratello? È impossibile che ha fatto tutto da solo.

- *Quando Biase tornò a Cassano il 18 aprile, disse che*

Il Comandante la stazione di Cassano Jonio in collaborazione con l'Arma di Castelluccio dopo indagini complesse e difficili, riuscì ad arrestare gli autori dell'efferato delitto...

l'aveva uccisa con due altre persone, mettendo la salma in una grotta di lignite…

E questo vuole dire che Giuseppe De Cicco sapeva tutto e quando accettò la proposta del Maresciallo di far parlare Biase Gazzaneo, probabilmente fu lui che *giocò* il compare ed i Carabinieri. Ma ora, con la testimonianza della sua amante, deve rispondere ad altre domande che gli inquirenti vogliono fargli.

- Sì, *ero stanco di mia moglie perché voleva andarsene in America e perché ho come amante Maria Gazzaneo fin dal 1941. Siamo stati sempre in lite e l'ho maltrattata… non la sopportavo più, volevo togliermela dai piedi e ho dato l'incarico a Biase Gazzaneo mediante il compenso di una vitella e due capre… ho preso accordi col compare fin dal mese di febbraio, stabilendo e concretando il misfatto l'undici aprile… compare Biase mi assicurò che nessuno avrebbe trovato il cadavere e mi disse che al delitto parteciparono cinque persone, delle quali due forestiere, conosciute solo di vista. La moneta che mia moglie aveva l'hanno consumata tutti i partecipanti nel fare un banchetto…*

- Un banchetto? Con duecentosessantamila lire?

- No, *aveva otto o novemila lire…* le avevamo fatto credere che gli altri soldi glieli avrebbe dati Biase…

A questo punto bisogna concentrare le indagini nella zona di Castelluccio Inferiore per cercare di individuare gli altri assassini. I sospetti cadono su Pasquale Cersosimo di Laino Borgo, che era stato visto aggirarsi il 17 aprile nei dintorni dello scalo di Rotonda in compagnia di Biase Gazzaneo. Rintracciato, *finisce col confessare di avere partecipato al delitto.* Viene messo a confronto con Biase ed in faccia gli conferma tutti i particolari del delitto. Gazzaneo, vistosi ormai incastrato, confessa e racconta:- *Giunti alla mulattiera che conduce a Tempo Coperto, sulla rotabile per Castelluccio, tirai improvvisamente un pugno al viso della comare Caterina, facendola stramazzare per terra. Io e Cersosimo ci mettemmo entrambi a pestarla con i piedi e, prima ancora che morisse, mi disse: "Compare, che cosa fai? Rispetta il San Giovanni…". Le strappai il fazzoletto che aveva nelle mani e la imbavagliai, finendola. Subito dopo tagliai dal reggipetto con un coltello la borsetta ove era la somma di ottomila lire, intascandole con le dieci lire che si trovavano nella tasca del soprabito. Come il corvo sulla carogna le sfilai gli anelli dalle dita; quello di oro bianco lo consegnai a Cerzosimo e l'altro lo tenni io e lo consegnai a compare Giuseppe il 18 a conferma dell'avvenuto delitto…*

- È quello che c'era nella valigia?

- *Parte lo consumammo nella galleria dopo seppellito il cadavere ed il rimanente lo portai a casa e lo consumammo insieme a mia moglie.*

- Come avete portato il cadavere fino alla galleria?

- Ce lo siamo caricati sulle spalle a turno…

- Come hai convinto Cersosimo?

- Gli ho promesso dodicimila lire, ma gliene ho date solo seimila e l'anello di oro bianco…

Il cerchio è quasi chiuso, restano da chiarire un paio di aspetti di estrema importanza: primo, il vero movente perché è difficile credere che Giuseppe De Cicco scelse la via del delitto per liberarsi della moglie, quando gli sarebbe bastato assecondarne il desiderio di andarsene in America, senza rischiare l'ergastolo; secondo, il ruolo avuto nel delitto da Maria Gazzaneo. Dalle indagini

8 IL CARABINIERE DELLA NUOVA ITALIA

Attività dell'Arma

Nell'aprile u. s., De Cicco Giuseppe da Cassano Jonio (Cosenza), per poter convivere liberamente con un'amante, col concorso di Gazzaneo Biagio da Castelluccio Inferiore (Potenza), indusse la moglie, Mirabelli Caterina, con la quale non correvano buoni rapporti, ad allontanarsi dal tetto coniugale con la promessa di farla emigrare per l'America per farle raggiungere alcuni familiari colà residenti. Senonchè nei pressi di Castelluccio, il Gazzaneo, che viaggiava con la donna, in relazione ad accordi presi con il De Cicco, le fece interrompere il viaggio col pretesto di stabilire le modalità per l'imbarco, e la soppresse, in aperta campagna, a colpi di scure alla nuca, nascondendo il cadavere in una galleria abbandonata.

La sparizione improvvisa della Mirabelli richiamò l'attenzione del comandante la stazione di Cassano Jonio, il quale, in collaborazione con l'Arma di Castelluccio, dopo indagini complesse e difficili, riuscì a rintracciare il cadavere della donna e ad arrestare gli autori dell'efferato delitto, riscuotendo il plauso di autorità e popolazioni.

*

Il 3 maggio 1947, in Fara Novarese, due sconosciuti armati di pistole automatiche entravano, con le armi spianate, in quella filiale della Banca Popolare di Novara e, dopo aver chiusa la porta d'ingresso, intimavano al gerente e ad un agricol- che sarebbe dovuto servire per realizzare il matrimonio fra i due.

Il Multineddu e la Podda, tratti in arresto, sono stati denunciati alla autorità giudiziaria.

*

Il 10 maggio u. s., settanta carabinieri del gruppo di Pisa in collaborazione con elementi della polizia americana, effettuavano un rastrellamento nelle zone di Tombolo-Tirrenia e Marina di Pisa (Pisa) — sedi di depositi di materiale alleato — per combattere il mercato nero e la prostituzione clandestina.

L'operazione portava all'arresto di 65 donne responsabili di contravvenzione al foglio di via obbligatorio e di prostituzione clandestina, nonchè di 31 uomini per misure di P. S.

Venivano inoltre arrestati quattro prigionieri tedeschi, ricercati dalla autorità alleata, e un disertore americano.

*

Il 5 aprile 1947, nel territorio del comune di Castelforte (Latina), cinque sconosciuti, armati di mitra, ostruito il piano stradale, intimavano il fermo all'autocarro Dodge proveniente da Mondragone e diretto, per ragioni di commercio, a S. Andrea (Frosinone) con a bordo cinque persone, tra cui Mancino Domenico, il quale veniva rapinato della somma di L. 230.000.

L'Arma di S. Apollinare, venuta a conoscenza del grave delitto iniziava diligenti ed attive indagini che ne il parroco don Luigi Lenzini e lo trasportavano poi in località ignota. A distanza di una settimana il sacerdote veniva rinvenuto, seminterrato, in una vigna nello stesso agro di Crocette, ucciso da colpi di arma da fuoco.

Le indagini per identificare gli autori del delitto si presentavano quanto mai difficoltose sopra tutto per la mancanza assoluta di indizi, che si recavano alla tradizionale fiera di S. Stefano Quisquina.

Il fermo imposto ai pacifici passanti richiamava, però, l'attenzione dei carabinieri della stazione di Alessandria della Rocca, che opportunamente comandati in servizio di appostamento sulle principali vie di accesso alla fiera, intervenivano prontamente sul luogo del delitto, venendo accolti da colpi di arma da fuoco esplosi dai delinquenti, alla distanza di circa 200 metri.

Con la pronta reazione dei militari dell'Arma si ingaggiava un violento conflitto a fuoco al quale prendevano anche parte, in seguito, i carabinieri di S. Stefano Quisquina, richiamati dagli spari.

ARMI E MUNIZIONI SEQUESTRATE DURANTE I MESI DI APRILE E MAGGIO 1947

Cannoni, mortai lanciagranate n. 22	Bombe a mano n. 1518
Mitragliatrici e fucili mitragliatori n. 153	Proietti di artiglieria n. 1554
Moschetti fucili da guerra n. 878	Sciabole baionette e pugnali n. 114
Fucili da caccia n. 192	Petardi e detonatori n. 1423
Pistole e rivoltelle n. 410	Cartucce a pallottola n. 214.313
Bombe da mortaio n. 2167	Esplosivi Kg. 2275.120
	Mine n. 65
	Miccia m. 1707,40

GENERI CONTINGENTATI SEQUESTRATI DURANTE IL MESE DI GIUGNO 1947

Cereali	q.li	8136,00
Grassi	»	391,64
Altri generi	»	133,60

PAGINA DI CRONACA DALLA RIVISTA *IL CARABINIERE DELLA NUOVA ITALIA* N. 6 DI GIUGNO 1947

risulta chiaro che Maria ha spinto il suo amante a dare l'incarico a Biase di sopprimere Caterina in modo da poter convivere liberamente con Giuseppe, *facendola da padrona.* Nello stesso tempo, Maria ha istigato suo fratello Biase ad accettare il mandato ad uccidere. Per quanto riguarda il movente, il Maresciallo Nicoletti scopre un mondo nascosto: c*irca 14 anni prima, Giuseppe De Cicco, emigrato in America si rese responsabile dell'omicidio del compaesano Giuseppe Livoti e i fratelli di sua moglie si interessarono per farlo rimpatriare, onde evitare che venisse ucciso. Giuseppe, sapendo che tre fratelli di Caterina appartengono in America alla mafia, temeva che, giungendo la moglie in America e raccontasse a costoro le sofferenze passate ed i maltrattamenti subiti in tanti anni da lui, qualcuno dei cognati potesse venire in Italia per ucciderlo.* Parte un procedimento penale anche per l'omicidio Livoti, ucciso il primo aprile 1934 nei pressi di New York, ma dopo 4 anni di indagini Giuseppe De Cicco, il 26 ottobre 1951, viene prosciolto dal Giudice Istruttore del Tribunale di Castrovillari per non aver commesso il fatto. Giuseppe De Cicco, interrogato durante questa seconda istruttoria, nega di aver mai saputo se i fratelli di Caterina appartenessero o meno alla mafia.

Di questa storia al momento non conosciamo l'epilogo perché l'istruttoria fu espletata dal Tribunale di Potenza, competente per territorio, e gli atti non sono disponibili per la consultazione.

L'unica notizia certa, appresa attraverso un documento ufficiale della Procura della Repubblica di Potenza, allegato agli atti dell'istruttoria sull'omicidio Livoti, è che il 24 agosto 1949 è in fase di redazione la requisitoria per la richiesta di rinvio a giudizio degli imputati dell'omicidio di Caterina Mirabelli.

Francesco Caravetta

CARABINIERI

NEL MONDO E NELLA STORIA

di **FRANCESCO CALDARI**

I CARABINIERI MOLDAVI IN UNA CERIMONIA

Gli appartenenti all'Arma, così come coloro che, in Italia ed all'estero, le sono affezionati, sanno che questo Corpo delle Forze Armate italiane con attribuzioni di polizia non è l'unico nel mondo a fregiarsi della denominazione "Carabinieri".
Scorrendo l'elenco delle forze di polizia ad ordinamento militare affiliate alla organizzazione globale FIEP (*International Association of Gendarmeries and Police Forces with Military Status*) scopriamo che nome analogo ha il Corpo dei *Carabineros de Chile*, fondato nel Paese sudamericano nel 1903, così come – geograficamente a noi più vicini – i carabinieri moldavi, dello Stato situato nell'Europa orientale, confinante con la Romania e con l'Ucraina. Uscendo dall'associazione internazionale, un altro Corpo si scopre a due passi dai nostri confini: i carabinieri del Principato di Monaco, inquadrati in una compagnia con compiti sia attinenti al cerimoniale che alla protezione di S.A.S. il principe e della sua famiglia, alla difesa del palazzo e della residenza estiva a Marchais (vicino a Parigi), alla custodia dello stendardo del sovrano regnante nonché alla pubblica sicurezza e polizia giudiziaria in casi particolari.

Da dove proviene questa denominazione che indica istituzioni statali spesso con il medesimo status militare e compiti di polizia? Nella storia quanti altri hanno vantato tale denominazione? Nel volgerci indietro dobbiamo prima però rifarci al termine "gendarmeria", che per primo venne utilizzato per indicare una Unità militare avente la missione di mantenere l'ordine pubblico e la sicurezza in zone rurali e remote. Si trattava di «gente d'armi» (*"gens d'armes"*, trasformato quindi in *"gendarmerie"*), cavalieri dall'armatura pesante inquadrati in Francia nelle compagnie d'ordinanza istituite da Carlo VII intorno al 1445, organizzate in modo da poter rispondere prontamente alle minacce militari e garantire la difesa del regno, impegnato nella Guerra dei cent'anni con l'Inghilterra. Sotto il regno di Carlo VII troviamo in realtà due istituzioni militari principali, che avevano ruoli distinti: la *Maréchaussée*, incaricata di far rispettare le leggi e mantenere l'ordine pubblico, con un focus particolare sulla sicurezza delle strade e la lotta contro i crimini comuni, e le menzionate *Compagnie d'Ordinance*, orientate alla difesa e al combattimento in campo aperto.

RITRATTO DI UN CARABINIERE A CAVALLO, OLIO SU TELA
DI THÉODORE GÉRICAULT, MUSEO DEL LOUVRE

La denominazione *"gens d'arme"*, che in seguito evolse in "gendarmerie", era quindi inizialmente riferita alle *Compagnie d'Ordinance*, composte principalmente da nobili e cavalieri che guidavano i propri uomini, armati con armi da asta come alabarde e picche, nonché spade e scudi, ma anche con archi e balestre. Le armi da fuoco come i moschetti iniziarono ad essere adottati più tardi.

La gendarmeria progredì in un corpo privilegiato, tanto che avere una compagnia di gendarmi era riservato al re e ai figli e nipoti di Francia (Gendarmeria del Re e dei Principi). Di conseguenza appartenervi era considerato un grande onore. In seguito, con l'ulteriore evoluzione delle istituzioni militari e di polizia, il termine divenne più ampiamente associato all'istituzione incaricata di mantenere l'ordine pubblico e far rispettare le leggi. Nel 1720, la *Maréchaussée de France*, che come abbiamo visto aveva compiti di vigilanza e polizia soprattutto sulle vie carrabili, fu aggregata al comando organico della gendarmeria, definitivamente ricostituita in Francia nel 1791, poco dopo la Rivoluzione.

Per indicare un Corpo di polizia ad ordinamento militare il termine "gendarmeria" nel mondo è attualmente più utilizzato rispetto a "carabinieri": oltre a quella ben nota francese si pensi, sempre per rimanere in ambito FIEP, alla *Jandarma turca*, o a quella reale marocchina, nazionale argentina, giordana, senegalese o di Djibouti, nonché – rimanendo a due passi da noi - al Corpo di gendarmi della Repubblica di San Marino ovvero, al di fuori della citata associazione internazionale, al Corpo della Gendarmeria dello Stato della Città del Vaticano, costituito da Papa Pio VII nel 1816 con il titolo di "Corpo dei Carabinieri Pontifici".

Proprio tale Unità ci fornisce l'occasione di tornare su questa ultima denominazione, che nell'Ottocento sembra prendere maggiormente piede, e, come vedremo, ancora una volta provenendo dal vocabolario francese. Di un paio di anni prima della costituzione di quelli pontifici, è la scelta del reintegrato casato dei Savoia, regnante Vittorio Emanuele I, di chiamare in tal modo un Corpo militare destinato, mediante l'istituzione di numerosi presidî, al necessario mantenimento della sicurezza pubblica nel riacquisito Piemonte, le cui campagne erano squassate dalle scorribande di briganti. La sconfitta di Napoleone aveva portato via con sé la gendarmeria imperiale; in accordo con il primo progetto del capitano Luigi Prunotti, reggente di Pinerolo, ed a quello elaborato dalla commissione appositamente disposta dalla Segreteria di Guerra, avente come relatore Francesco David, il modello di riferimento fu proprio quello degli sconfitti francesi, e della loro Gendarmeria, seppure il nome prescelto – così come proposto dal progetto della commissione – fu specifico: Corpo de' Carabinieri Reali. Vi è da dire che di carabinieri nelle milizie sabaude, erano allora conosciuti in senso etimologico solo coloro che erano portatori di carabina.

E di armi da fuoco dobbiamo quindi parlare: comparvero in Europa intorno al XIII-XIV secolo. Erano moschetti

a miccia corta e non ancora carabine. Le prime, ovvero fucili con canna più lunga e rigata, risalgono almeno al XVI secolo. Avevano meccanismo di innesco a pietra focaia per l'accensione della polvere da sparo nella camera di scoppio. Indubbiamente erano più leggere e maneggevoli dei moschetti dell'epoca, seppure avessero una gittata e una precisione inferiori. Dapprima erano armi costose e riservate a pochi, ma nel corso dei secoli successivi divennero sempre più diffuse e accessibili, fino a diventare l'arma principale degli eserciti. Interessante notare che il termine deriva probabilmente dalla parola spagnola "carabina", che a sua volta potrebbe provenire dalla parola araba *qarabīn*, che si riferiva a truppe di fanteria leggere armate di fucili corti.

Parlando per l'appunto di moschetti, non sarà sfuggita l'associazione con i famosi "moschettieri del re" (o più correttamente, della Guardia), che erano una compagnia militare voluta nel 1622 dal re di Francia Luigi XIII e che avevano adottato quel nome poiché erano armati di moschetto. Divennero poi famosi in letteratura, a metà dell'800, grazie ai romanzi di appendice di Alexandre Dumas padre.

Così come vennero chiamati moschettieri i soldati armati di moschetto, del pari vennero quindi denominati *carabiniers* quelli armati di carabina. Fu in Francia che venne coniato il termine, per indicare un soldato della cavalleria, il *Carabinier*, seppure non mancarono *carabiniers* a piedi, nome dato dal 1788 al 1792 ai fanti d'élite armati a loro volta di tale arma lunga.

I *Carabiniers-à-Cheval* risalgono alla metà del XVI secolo, quando furono creati come elementi d'élite della cavalleria leggera francese. Armati di carabine, vengono menzionati per la prima volta nella battaglia di Neerwinden nel 1693, e come truppe da combattimento presero la forma di compagnie separate all'interno di ciascun reggimento di cavalleria il 29 ottobre 1691 sotto Luigi XIV. Furono stanziati a Strasburgo, dove rimasero per un secolo, ed il 13 maggio 1758 il Corpo fu ribattezzato *Royal Carabiniers de Monsieur le Comte de Provence*, divenendo unità indipendenti nel 1788,

La denominazione *"gens d'arme"*, che in seguito evolse in *"gendarmerie"*, era inizialmente riferita alle *Compagnie d'Ordinance*, composte principalmente da nobili e cavalieri

quando fu creato un corpo di cavalleria pesante basato su due reggimenti. Dalle guerre rivoluzionarie francesi in poi, furono i reggimenti di cavalleria pesante più anziani dell'esercito francese. Salirono alla ribalta durante le guerre napoleoniche: Napoleone ereditò i due reggimenti francesi di carabinieri di cavalleria pesante, che acquisirono un certo prestigio nelle sue guerre.

Nel corso del tempo il loro equipaggiamento si evolse per assomigliare sempre più ai corazzieri, quando nel 1809 iniziarono a indossare l'armatura. Il decreto del 24 dicembre 1809 modificò infatti la loro uniforme, mentre il loro armamento comprendeva una carabina, una sciabola (a lama dritta prima del 1811, poi con una curva molto leggera) e un paio di pistole. I carabinieri francesi nel 1824 furono riformati sotto due reggimenti, con il loro stile distintivo dell'elmo adottato temporaneamente anche dai corazzieri, e dopo la guerra franco-prussiana il 4 febbraio 1871

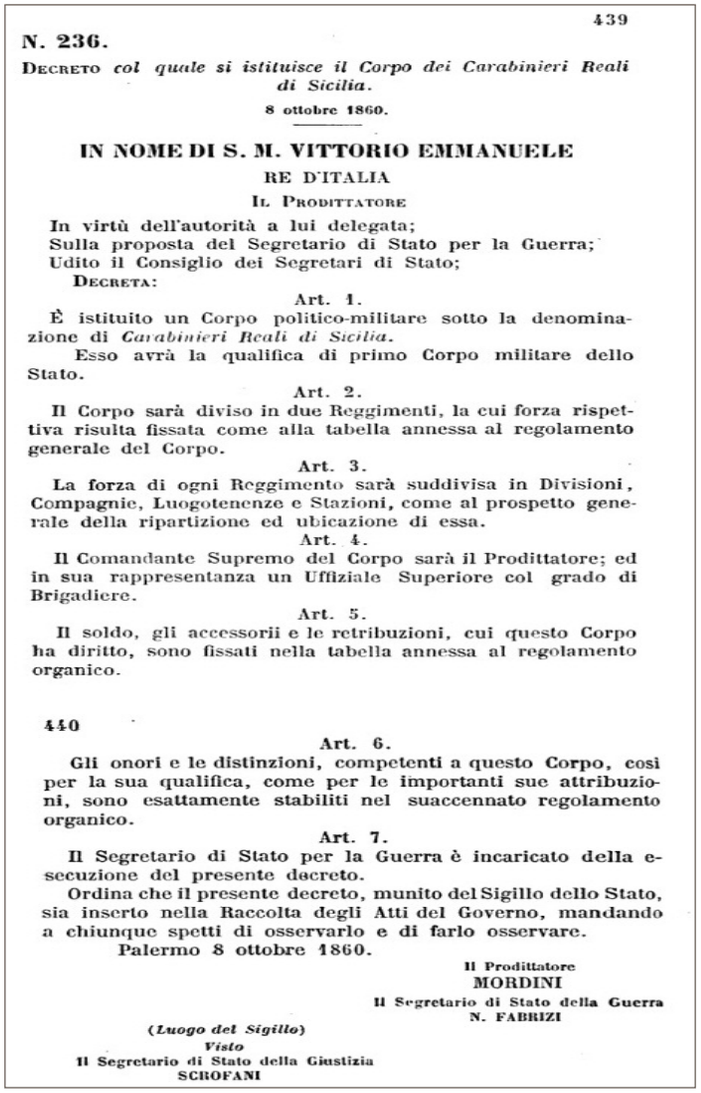
furono accorpati all'11° Reggimento Corazzieri.
Anche l'esercito britannico aveva Unità denominate *carabiniers*. Nel 1685, il re Giacomo II, da poco incoronato, affrontò una ribellione guidata da suo nipote, il duca di Monmouth. Costituì quindi diversi reggimenti, inclusa un'Unità di carabinieri, per l'appunto cavalieri armati di carabina, che nel 1692 fu ribattezzata da Guglielmo d'Orange Reggimento dei Carabinieri del Re. Nel 1826 fu ridenominato 6° Reggimento delle Guardie dei Dragoni (Carabinieri). Nel 1840, il suo titolo cambiò nuovamente in 6a Guardia dei Dragoni (Carabinieri). Nel 1922 fu fuso con il *3° Dragoon Guards* (del Principe di Galles) ma il titolo di Carabiniers sopravvisse, dopo che la nuova unità fu ribattezzata nel 1928 *3rd Carabiniers* (*Prince of Wales's Dragoon Guards*), continuando il servizio nell'esercito britannico fino al 1971, quando fu fuso nelle *Royal Scots Dragoon Guards*.
Come si evidenzia dalla nostra rassegna, nell'Ottocento esistevano dunque i Carabiniers in Francia ed in Inghilterra, con radici che affondavano nella storia. Inoltre, con compiti più specifici di controllo del territorio e di polizia, le neonate coetanee Unità nel Regno Sabaudo e nel minuscolo Stato della Città del Vaticano, che si presuppone traggano la loro denominazione ispirandosi ai francesi, la cui lingua era per altro parlata ordinariamente nel Regno Sabaudo. Ma in Europa questi non furono gli unici: sempre in quegli anni e nell'ambito di un'organizzazione nazionale furono creati il 7 marzo 1829 i *Carabineros* spagnoli da re Ferdinando VII, con lo scopo di monitorare le frontiere terrestri e marittime e di reprimere la frode fiscale e il contrabbando. Il loro motto era "Moralità, lealtà, coraggio e disciplina", e la loro insegna era un sole che sorge con tutti i suoi raggi all'orizzonte. Il corpo era organizzato in brigate (corrispondenti alle stazioni degli attuali carabinieri italiani), distribuite alle frontiere terrestri, nelle province marittime e a Madrid. Inoltre, sempre in quel periodo, truppe combattenti così chiamate compaiono anche nell'Esercito del Regno delle Due Sicilie, più noto come Esercito borbonico, che secondo l'ordinamento modificato a seguito dell'ascesa al trono di Ferdinando II nel 1830, vantava un Reggimento Carabinieri nell'ambito della Cavalleria di Linea, mentre nel 1860 (anno importante, di cui a breve parleremo) nell'ambito della Fanteria di linea era costituito un reggimento Carabinieri a piedi, stanziato a Palermo, del quale una compagnia parteciperà il 15 maggio alla decisiva battaglia di Calatafimi, persa contro i garibaldini, e l'intero reggimento affronterà le "camicie rosse" a Palermo dal 27 al 29 di quel mese, uscendo sconfitto.
Non furono però in quel turbolento periodo solo organizzazioni nazionali a fregiarsi di tale nominativo, ma anche "società" formate da volontari pronti a partecipare quali insorgenti alle attività belliche per l'autodeterminazione, ovvero per la difesa dello *status* di indipendenza conquistato.
Vi sono degli esempi, peraltro connessi tra loro, che meritano di essere approfonditi. Dobbiamo fare iniziale riferimento ai carabinieri svizzeri: questi ebbero origine all'inizio dell'Ottocento in compagnie, che i cantoni avevano preparato formandole con tiratori che presero il nome dalla carabina in dotazione, e che si ritrovavano nelle feste federali di tiro (la prima risale al 1824) con gare. A loro si ispirarono i Carabinieri Genovesi, volontari chiamati nel capoluogo ligure a partire dal marzo del 1852 ad addestrarsi al tiro a segno in un poligono individuato appena fuori dalle mura cittadine di allora, nei pressi o forse all'interno del lazzaretto costruito nel XV secolo nella piana sulla sponda sinistra del fiume Bisagno, a suo tempo edificato per l'isolamento e il ricovero dei malati contagiosi e dei passeggeri delle navi soggetti a quarantena in occasione di epidemie. Lo scopo ufficiale, come detto, era di addestrarsi al tiro con carabine del tipo "mod. 1851" fabbricate in Belgio, al fine di *"preparare abili difensori alla patria"*, seppure nelle intenzioni dei fondatori (tra gli altri Antonio Mosto, Antonio Burlando, Nino Bixio, Francesco Bartolomeo Savi) era formare il *"soldato cittadino"* in una mazziniana *"nazione armata"*. Ed invero le prove sul campo di battaglia non mancarono per questo Corpo

IL MAGGIORE MOSTO CONSEGNA AL CORPO DEI CARABINIERI GENOVESI UNA BANDIERA DONATA DA GIUSEPPE GARIBALDI

scelto, addestrato all'uso dell'arma lunga e disciplinato, a differenza della disordinata massa di volontari che di volta in volta partecipavano ad operazioni militari organizzate dai Savoia ovvero ad imprese spontanee. Furono protagonisti nella II Guerra di Indipendenza, nell'ambito del Corpo dei "Cacciatori delle Alpi", comandato da Garibaldi, e per seguire il Generale una quarantina si presentarono alla partenza dallo scoglio di Quarto nella notte tra il 5 ed il 6 maggio 1860 per andare a conquistare il Regno delle Due Sicilie con il motto "Italia e Vittorio Emanuele". Sotto il comando di Mosto, che nell'impresa perderà in battaglia il fratello minore Carlo, costituiranno una compagnia che durante l'impresa andrà ingrossando le proprie fila, sino all'11 novembre 1860, data dello scioglimento a Caserta dell'intanto costituito Esercito dell'Italia Meridionale.

L' esempio dei Carabinieri Genovesi, il loro addestramento e la preparazione colpirono favorevolmente Garibaldi, il quale fece sapere attraverso i Comitati che a suo nome nascevano nel resto del Regno che gli stava *"molto a cuore che si tenga esercitata alle armi la gioventù"*, tanto che venne inviata copia dello Statuto della Società del Tiro Nazionale di Genova *"perché cotesto Comitato promuova costà l'imitazione di una società di Tiro sulle stesse basi"*. Ed ecco quindi che a Milano si formò nel 1862 una Associazione di tiro a segno che diede vita ai Carabinieri Milanesi, per addestrare i volontari all'uso delle armi, che quattro anni dopo parteciperanno alla III Guerra d'Indipendenza con i colleghi genovesi, seppure – forse per evitare fraintendimenti con i carabinieri sabaudi anche loro scesi in battaglia - stavolta pren-

CARABINIER DEL 1810 DELLA GRANDE ARMÉE.
DAL LIBRO DI P.M. LAURENT DE L`ARDECHE
***«HISTOIRE DE NAPOLEON»*, 1843, DISEGNO DI HIPPOLYTE BELLANGÉ**



439

N. 236.

DECRETO *col quale si istituisce il Corpo dei Carabinieri Reali di Sicilia.*

8 ottobre 1860.

IN NOME DI S. M. VITTORIO EMMANUELE

RE D'ITALIA

IL PRODITTATORE

In virtù dell'autorità a lui delegata;
Sulla proposta del Segretario di Stato per la Guerra;
Udito il Consiglio dei Segretari di Stato;
DECRETA:

Art. 1.

È istituito un Corpo politico-militare sotto la denominazione di *Carabinieri Reali di Sicilia*.

Esso avrà la qualifica di primo Corpo militare dello Stato.

Art. 2.

Il Corpo sarà diviso in due Reggimenti, la cui forza rispettiva risulta fissata come alla tabella annessa al regolamento generale del Corpo.

Art. 3.

La forza di ogni Reggimento sarà suddivisa in Divisioni, Compagnie, Luogotenenze e Stazioni, come al prospetto generale della ripartizione ed ubicazione di essa.

Art. 4.

Il Comandante Supremo del Corpo sarà il Prodittatore; ed in sua rappresentanza un Uffiziale Superiore col grado di Brigadiere.

Art. 5.

Il soldo, gli accessorii e le retribuzioni, cui questo Corpo ha diritto, sono fissati nella tabella annessa al regolamento organico.

440

Art. 6.

Gli onori e le distinzioni, competenti a questo Corpo, così per la sua qualifica, come per le importanti sue attribuzioni, sono esattamente stabiliti nel suaccennato regolamento organico.

Art. 7.

Il Segretario di Stato per la Guerra è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Ordina che il presente decreto, munito del Sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta degli Atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Palermo 8 ottobre 1860.

Il Prodittatore
MORDINI

Il Segretario di Stato della Guerra
N. FABRIZI

(*Luogo del Sigillo*)
Visto
Il Segretario di Stato della Giustizia
SCROFANI

DECRETO DI ISTITUZIONE DEL CORPO DEI CARABINIERI REALI DI SICILIA (8 OTTOBRE 1860)

deranno il nome di Bersaglieri (genovesi e milanesi). Tornando all'Impresa dei Mille ed alla conquista dell'isola, va in chiusura segnalata anche la costituzione di un Corpo di Carabinieri siciliani, … anzi due. La storia merita di essere raccontata. Col decreto numero 1 del 14 maggio 1860 dato a Salemi, Garibaldi assunse il governo dittatoriale. Con decreto del 14 luglio fu da lui disposta la formazione di una forza di polizia, che venne denominata "corpo dei carabinieri in Sicilia", posto al comando del colonnello Angelo Calderari, già combattente della Repubblica Romana. Da Torino però si ritenne non opportuna una polizia "politica" di tal fatta, e si decise – con un *escamotage* – di presidiare la situazione palermitana e siciliana con l'invio di un drappello di carabinieri sabaudi, al comando del Capitano Francesco Saviero Massiera, il quale però (per evitare compromissioni) fu fatto formalmente dimettere, con la promessa di successivo reintegro nell'Armata Sarda, cosa che puntualmente accadrà. La sua missione era di condurre la sua Unità di carabinieri acché venissero *"adoperati soltanto esclusivamente in servizio di vigilanza, e che si tengano estranei … a tutto ciò che sente di politica"*. Insomma, un bel guazzabuglio, cui si rimediò con la parziale integrazione di Massiera nell'originale Corpo dei Carabinieri di Sicilia (*"con decreto del 2 agosto 1860 il Prodittatore si è degnato nominarlo Maggiore dei Carabinieri in Sicilia. Ed io con piacere le partecipo ciò per averne conoscenza e mettersi prontamente nell'esercizio delle Sue funzioni"*). Successivamente Cavour per mettere riparo – ed avere una polizia fidata che operasse sull'isola - incaricò la persona giusta, che già aveva supervisionato una decina di anni prima in Sardegna il processo di fusione tra i Cavalleggeri, che svolgevano servizio di polizia, e i carabinieri sabaudi: immediatamente dopo il favorevole esito del plebiscito (*"Il popolo* [siciliano] v*uole l'Italia Una e Indivisibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale e i suoi legittimi discendenti?"*) inviò il 25 ottobre il Colonnello Giovanni Battista Serpi con l'incarico di Ispettore dei Carabinieri. Il suo compito era organizzare il reclutamento e la definitiva costituzione dei Carabinieri Reali di Sicilia. Egli provvide alla fusione formale dei due Corpi, quello più numeroso ed il nucleo ridotto di Massiera, mandando a casa un gran numero di arruolati garibaldini, scatenando la reazione negativa dell'isolano Francesco Crispi, che nella seduta della Camera dei deputati del 27 aprile 1861 criticò aspramente l'organizzazione voluta da Serpi, che a suo dire aveva rinunciato ai circa novecento uomini che componevano il primo Corpo dei Carabinieri siciliani congedandoli con un premio in denaro, cancellando così una sorta di auspicata "regionalizzazione" di quella forza di ordine e sicurezza.

In conclusione, difficile affermare "diffidate delle imitazioni": numerosi i Corpi nella storia e nell'attualità con denominazione similare "carabinieri", ma ciascuno con motivazioni peculiari all'atto della costituzione e con compiti precisi, comunque legati al mantenimento della sicurezza pubblica e alla difesa delle frontiere.

Francesco Caldari

una MEDAGLIA ricordo

6-6-1937

MEDAGLIA-RICORDO

per l'inaugurazione del Museo Storico dell'Arma Carabinieri Reali

In occasione della solenne inaugurazione del Museo Storico dell'Arma, è stata messa in vendita una pregevole medaglia-ricordo, opera dell'insigne scultore Publio Morbiducci di Roma.

Sul recto figura un'Ara romana con la fiamma viva simboleggiante le virtù dell'Arma. Ai lati sono raffigurati due carabinieri nelle uniformi rispettivamente del 1814 (anno della fondazione del Corpo) e del 1937: sintesi di 123 anni di tradizione gloriosa.

Sul verso è riprodotto lo stemma araldico dell'Arma.

Entrambi i tipi sono forniti di due grandezze differenti, sia in argento che in bronzo, e costano:

Medaglia di bronzo, diametro mm. 32, L. **3.** *- Medaglia d'argento, diametro mm. 32, L.* **12.**
Medaglia di bronzo, diametro mm. 50, L. **15.** *- Medaglia d'argento, diametro mm. 50, L.* **50.**

Le richieste da parte dei militari in servizio debbono essere fatte pervenire alla Presidenza del Museo in Roma, per il tramite dei rispettivi Comandi di compagnia, che hanno già ricevuto le opportune disposizioni.

di **DANIELE MANCINELLI**

Sappiamo benissimo fin dalla più tenera età che per costruire il futuro dobbiamo tenere sempre un occhio al passato. Nessun individuo può essere quello che è senza dare peso a quello che è stato. Come militari del Museo Storico abbiamo il dovere di curare ciò che appartiene al passato della nostra gloriosa istituzione. Questa è una breve storia di una coppia di medaglioni che dimenticati per anni sono tornati a dare bella mostra di sé. Le condizioni, al momento del loro ritrovamento, non erano delle migliori ma i medaglioni, dopo un attento intervento di restauro, sono tornati a risplendere nelle teche del Museo.
Qual'è la storia di questi medaglioni in bronzo?
Nel 1937, durante il quindicesimo anno della dittatura fascista, si concretizzò il sogno di dare una casa ai "ricordi" dell'Arma dei Carabinieri Reali. La cerimonia fu organizzata per il 6 giugno, con grande solennità perché alla presenza di S.M. il re Vittorio Emanuele III. Reparti di Carabinieri Reali, che il giorno prima avevano partecipato all'Annuale di Fondazione dell'Arma (123° Anniversario), vennero concentrati in piazza del Risorgimento. Zaptiè a cavallo si schierarono nel piazzale antistante il Museo, centinaia di pennacchi rosso-blu, immobili, puntinavano la strada mantellata di sampietrini. Parteciparono per l'occasione anche militari in uniforme storica appositamente preparati. Tra le più alte personalità del Regno e i vertici dell'Arma c'era appunto il re che, accompagnato dal Comandante Generale Riccardo Moizo e dal Presidente del Museo, Generale Giuseppe Palizzolo di Ramione, varcò il portone d'ingresso del palazzo.
Per l'occasione il Presidente del Museo, volle far realizzare *"un'artistica medaglia, modellata dall'artista Publio Morbiducci e prodotta dalla società Italiana per l'Arte della Medaglia"*. Dal medaglione studio vennero coniate medaglie più piccole in oro, in argento e in bronzo.
Il medaglione ritrae su una faccia due figure di carabiniere, quella a sinistra in uniforme storica del 1814,

L'Artista

Publio MORBIDUCCI, nato a Roma nel 1889 e ivi morto nel 1963, proviene da una famiglia di lunga tradizione artigiana e frequenta la scuola delle Belle Arti di Roma. Pregevole scultore si specializza nella medaglistica. Collabora con grandi artisti come Angelo ZANELLI e Duilio CAMBELLOTTI (suo maestro). Nel 1923 vince il concorso per la progettazione della moneta da due lire e successivamente, dopo vari riconoscimenti, divenne quasi lo "scultore/incisore di stato" partecipando a moltissime opere pubbliche. Realizza il monumento al Marinaio nel monumentale cimitero del Verano di Roma, suo è anche quello del Bersagliere a Porta Pia nonché la fontana di piazza del Viminale. Una delle sue statue, il discobolo a riposo, è stata inserita nello stadio dei marmi e dalle sue mani sono state modellate le statue dei Dioscuri dell'Eur.

Opere principali

- 1915 - Maschera del fratello Augusto
- 1923 - Moneta da 2 Lire
- 1926 - Porte della Casa Madre dei Mutilati, Roma
- 1926 - Monumento ai Caduti di Benevento
- 1928 - Monumento al Marinaio, Roma
- 1929 - Fontana di piazza del Viminale, Roma
- 1931-32 - Monumento al Bersagliere a Porta Pia, Roma
- 1936-37 - Monumento al Duca d'Aosta (Torino, piazza Castello), con Eugenio Baroni
- 1937 - Realizzazione e installazione del Grande Crocifisso sull'altare maggiore della Chiesa del SS. Crocifisso in via di Bravetta a Roma
- 1940-56 - Dioscuri (Eur), Roma

quella a destra in uniforme speciale. Entrambe le figure fanno la guardia ad un altare ove arde una fiamma apparentemente inestinguibile. Su tutta la sua circonferenza campeggia la scritta *"inaugurazione del museo storico"*. L'altra faccia porta lo stemma araldico dell'Arma dei Carabinieri con le date 1814 - 1937. La faccia con i due carabinieri ha anche ispirato la copertina del Calendario Storico dell'Arma del 1938. Proprio su questa faccia, si legge nella scritta dell'altare vigilato dai due carabinieri *"5. VI. 1937. A. XV"*, data originariamente prevista per l'inaugurazione del Museo. In realtà la cerimonia avvenne il 6 giugno, quindi il giorno successivo. Probabilmente per motivi organizzativi l'apertura del Museo fu posticipata al giorno seguente a quello dedicato alla celebrazione dell'annuale di Fondazione dell'Arma e non fu possibile correggere l'opera oramai realizzata dal maestro Morbiducci che rimase la sola a riportare la data del 5 giugno. Tutte le medaglie poi coniate e distribuite riportano infatti l'esatta data della cerimonia di inaugurazione.

PRIMA

DOPO

MEDAGLIONE RICORDO INAUGURAZIONE DEL MUSEO

I medaglioni presentavano materiale bianco apposto per la cancellazione dei fasci littori, probabilmente avvenuta dopo la caduta del regime. Inoltre, nel tentativo di recuperare il colore del bronzo, in un secondo momento, è stata utilizzata della vernice sintetica che colando aveva imbrattato parte dell'opera. I cimeli non erano fissati saldamente al supporto in legno in quanto i perni risultavano dissaldati e cadenti. Il supporto in legno presentava una patina in gomma che alterava il colore naturale del legno e la presenza di tarli ne compromettevano la conservazione.

Non è stato possibile reperire notizia di quando fu tentato di modificare l'immagine dello stemma, ma nelle foto in alto possiamo notare le condizioni di partenza e quelle post intervento. Dopo aver asportato manualmente lo stucco con strumenti in legno creati appositamente per il caso, con la medesima modalità si è proceduto alla rimozione della vernice. Il legno, una volta rimossa la patina polimerica con una paglia d'acciaio morbida, è stato curato con un ago metallico, che ha consentito la pulizia di ogni singolo foro e successivamente il trattamento con anti tarme, ed è stato posto in sottovuoto per trenta giorni.

Infine, si è proceduto a proteggerlo con olio di lino crudo. Le parti metalliche sono state messe in protezione con un film di grasso meccanico adesivo diluito. I perni sono stati fissati con collante ipossidico e avvitati alla tavola.

Questo prezioso cimelio, donato dal Colonnello Filippo Tagliavacche, fa parte del nuovo percorso museale inaugurato a settembre 2021.

Daniele Mancinelli

IL CARABINIERE VINCENZO GIUSTINO

Medaglia d'Argento al Valor Militare "alla Memoria"

di **FABRIZIO SERGI**

Mi è sempre complicato ripercorrere le dolorose vicende di quegli italiani che hanno dato la propria vita nell'adempimento del proprio dovere, intenti a perseguire sacri ideali di giustizia e legalità con i quali sono stati educati. E mi viene ancora più difficile raccontarle se, come in questo caso, quegli italiani sono stati giovani carabinieri come Vincenzo Giustino, nato il 16 novembre 1903 a Palagonia, comune siciliano a sud della Piana di Catania e deceduto il 2 marzo del 1935 all'età di 31 anni presso l'ospedale di Dolo, in provincia di Venezia. Figlio di Giuseppe e Grazia Greco, fin da piccolo Vincenzo era un appassionato ciclista e con la sua bicicletta, donatagli dal padre, amava scorrazzare per le vie di Palagonia e la utilizzava anche per recarsi sul suo primo posto di lavoro: un cantiere edile dove, verso gli anni '20, apprese un'arte ben nota nell'area etnea, quella del "murifabbro", denominazione oggi sorpassata che sta ad indicare il muratore d'altri tempi. Questo accadeva prima della chiamata alle armi che per Vincenzo arrivò il 19 ottobre del 1922 nel Distretto di Siracusa. Fu assegnato al 2° Reggimento Bersaglieri presso il battaglione ciclisti, data la comprovata abilità del giovane, dove concluse il servizio di leva il 2 settembre del 1924. L'esperienza maturata nel regio esercito, fece nascere in lui il desiderio di arruolarsi nell'Arma dei Carabinieri Reali e fu quindi riammesso in servizio triennale, quale carabiniere a piedi, prima nella Legione di Messina e poi in quella di Bari. Il 7 febbraio del 1928 fu assegnato alla Tenenza di Rodi, nelle isole dell'Egeo, passaggio che a mio avviso, necessita di un breve approfondimento. La tutela dei sempre maggiori interessi che l'Italia andava sviluppando nel bacino del Mediterraneo Orientale aveva reso fondamentale, già nel maggio 1912, l'occupazione dell'isola di Rodi nell'Egeo, anche allo scopo di reprimere il contrabbando di guerra che si era stabilito tra la Turchia e

PALAGONIA IN UNA CARTOLINA D'EPOCA

le coste libiche, soprattutto con la Cirenaica. Fu così che con il corpo di spedizione comandato dal Tenente Generale Ameglio sbarcarono a Rodi i primi nuclei di Carabinieri, che, costituiti qualche mese dopo in Compagnia dell'Egeo, ebbero a comandante il Capitano - poi promosso maggiore - Vittorio Gorini. Con l'espandersi dell'occupazione italiana alle altre isole dell'Egeo, si estese anche il servizio dei militari dell'Arma, che costituirono vari comandi di Stazione, raggruppati nelle Tenenze di Rodi Interna, Calimno, Leros e Simi. La Compagnia Carabinieri dell'Egeo faceva capo alla Legione di Napoli, ma dipendeva per l'impiego dal Governatore. L'occupazione delle isole non fu sempre pacifica, e talvolta - come a Psito - i reparti dell'Esercito dovettero fare uso delle armi. Ma ben presto i militari italiani seppero circondarsi di simpatia e di prestigio; l'operato dell'Arma fu comunque ed in ogni circostanza improntato a moderazione non disgiunta da fermezza. A pochi mesi di distanza dall'occupazione, il Capitano Gorini poteva già comunicare al Comando Generale dei Carabinieri la raggiunta normalizzazione dell'ordine pubblico nelle isole dell'Egeo.

Lo scoppio della Prima Guerra Mondiale rese ancora più delicati i compiti dell'Arma in quel settore, per l'eventualità dei riflessi che l'andamento delle operazioni belliche avrebbe potuto avere nella situazione dell'intero

arcipelago. Una copiosa documentazione esistente alla Direzione dei Beni Storici e Documentali dei Carabinieri sta a dimostrare l'opera intensa svolta dall'Arma dell'Egeo negli anni della Prima Guerra Mondiale, in piena e diuturna collaborazione con il Comando del Corpo di occupazione italiano dell'Egeo - comandato dal Maggiore Generale, poi Tenente Generale Giovanni Croce - e con le Autorità inglesi e francesi, che nelle isole integravano con i loro agenti l'opera informativa di carattere politico-militare svolta dai comandi territoriali dell'Arma. Oltre al normale servizio di istituto, i comandi di Stazione nell'Egeo disimpegnavano mansioni di pubblica sicurezza nel senso più lato della parola, e perciò di polizia politica ed amministrativa, notarili e di conciliazione e quelli di ufficiali giudiziari ove non esistesse una sezione di pretura, di uffici postali, telefonici ed, in parte, anche telegrafici in tutti i centri minori, di uffici doganali e marittimi, ove non esistessero capitanerie di porto e dogane vere e proprie, amministrative e cioè riscossione dei tributi dalla popolazione e pagamenti nei villaggi per conto del Governo e forestali per l'applicazione della speciale legislazione vigente in proposito nel possedimento, disimpegnate a mezzo delle guardie forestali locali. Cinque Comandi di ufficiale, due Sezioni, trentanove Stazioni costituivano l'ossatura dell'organizzazione dell'Arma in Egeo. Ovunque la viabilità lo permettesse, le Stazioni erano provviste di biciclette e, a Rodi, anche di motociclette. In quest'isola permaneva anche un plotone a cavallo per i servizi di scorta e d'onore. Con il grado di tenente colonnello, il Gorini lasciò il comando dei Carabinieri dell'Egeo il 25 ottobre 1919. A sostituirlo venne designato dal Ministero degli Affari Esteri nel settembre 1920 il Tenente Colonnello Giovanni Battista Carossini che prestava servizio a Smirne. Dal 10 aprile 1937 il Comando Carabinieri dell'Egeo assunse la denominazione di Gruppo Autonomo Carabinieri dell'Egeo e nel maggio 1940 quella di Gruppo Carabinieri delle Isole italiane dell'Egeo.

Tornando a Vincenzo Giustino, va detto che rimase per quattro anni in servizio a Rodi, dove nel settembre del 1931 subì un'operazione chirurgica in seguito ad appendicite e rimase sull'isola fino al rimpatrio che avvenne il 4 ottobre 1932. Dopo essere sbarcato a Brindisi, fu impiegato provvisoriamente a Bari e quindi assegnato alla Legione di Padova, precisamente alla Stazione di Stra (VE), località nota soprattutto per la presenza della storica Villa Pisani, dove giunse il 9 settembre 1934.

Vincenzo rimase molto legato alla sua Palagonia e non perdeva occasione, quando possibile, di rientrare in Sicilia per far visita ai genitori, i due fratelli erano emigrati a Monza. L'anno seguente, nella notte del 2 marzo 1935, Giustino insieme al collega Appuntato Giovanni Caruso, stava svolgendo regolarmente servizio di perlustrazione dalle ore 2.00 alle ore 6.00 nell'adiacente frazione San Pietro. Intorno alle 3.20, mentre percorrevano la via Roma, giunti vicino al bivio che conduce a Villa Rova, si fermarono per osservare due sconosciuti che si muovevano in bicicletta. Nel dubbio che si trattasse di malfattori, data l'ora inoltrata, i militari intimarono loro di fermarsi. Questi, invece di aderire all'ordine ricevuto, imboccarono il bivio portandosi nella strada fiancheggiante una siepe *"con l'evidente intenzione di eclissarsi"* – come riportato dal rapporto originale. I due colleghi si misero dunque sulle tracce dei sospetti e rag-

In seguito ad una colluttazione, riuscì ad atterrare il soggetto, il quale, vistosi senza scampo, impugnò una rivoltella ed esplose quattro colpi a bruciapelo contro il carabiniere

giunsero il cancello di Villa Rova dove videro le due biciclette incustodite, di cui una da donna. L'Appuntato Caruso notò un varco in una delle siepi dinanzi la villa e subito accortosi della presenza di un individuo che era riuscito ad introdursi in uno stretto passaggio, lo inseguì. L'altro sospetto fu avvistato da lì a poco da Giustino che riuscì a raggiungerlo ed afferrarlo. Ne seguì una colluttazione, Vincenzo riuscì ad atterrare il soggetto, il quale, vistosi senza scampo, impugnò una rivoltella ed esplose quattro colpi a bruciapelo contro il carabiniere ferendolo gravemente all'addome. I colpi d'arma da fuoco e ancor più le urla strazianti di Giustino, richiamarono l'attenzione dell'Appuntato Caruso, il quale desistette dall'inseguimento dello sconosciuto, che intanto si era dato alla fuga, e accorse in aiuto del collega. Una volta raggiunto, anche l'appuntato venne colpito all'addome da due colpi di rivoltella esplosi dallo stesso criminale. Caruso ebbe la forza di puntare il moschetto contro il fuggiasco e di sparare due colpi contro il malfattore che però non andarono a segno considerato che il delinquente si era già dileguato nell'oscurità.

L'appuntato, che era stato ferito in maniera meno grave del collega, si preoccupò immediatamente di chiedere aiuto *"tra le urla strazianti di dolore di Giustino che implorava aiuto"*. Dalla piazza del paese giunsero sul luogo dell'accaduto tre civili, successivamente identificati in Giuseppe Terribile, Adolfo Bedin e Alfredo Zerin che insieme all'appuntato riuscirono a trasportare a braccio il Carabiniere Giustino fin nella piazza più vicina. Il gruppetto di soccorritori fermò un autocarro che per caso transitava a quell'ora e così lo trasportarono all'ospedale di Dolo. Lì fu subito ricoverato e dichiarato in pericolo di vita *"per ferite d'arma da fuoco in cavità addominale"*. Nonostante le cure dei medici, che permisero a Vincenzo Giustino di superare la notte, egli non scampò alla morte. Il suo decesso venne dichiarato il giorno successivo alle ore 16.30 del pomeriggio mentre per Caruso bastarono dodici giorni di prognosi. Sul luogo del delitto accorsero da lì a poco i colleghi della Stazione di Stra con in testa il comandante Antonino Visalli che in una successiva relazione in sede processuale dirà: *"una volta giunto riconobbi subito quella bici-*

IL FERETRO DEL CARABINIERE GIUSTINO SCORTATO DAI CARABINIERI E DA UNA MOLTITUDINE DI PERSONE

IL MONUMENTO IN MEMORIA DEL CARABINIERE GIUSTINO NEL CIMITERO DI PALAGONIA

cletta da donna appartenente ad un noto pregiudicato". I militari sequestrarono le biciclette e recuperarono il berretto del delinquente rimasto per terra. L'omicida fu subito individuato, catturato e processato. Si trattava per l'appunto del pregiudicato Luigi Miotto di Sant'Angelo di Piave che fu condannato all'ergastolo anche grazie alle decine di testimonianze dettagliate raccolte in sede processuale che non lasciarono dubbio alcuno sull'identità del criminale così come del suo fiancheggiatore. Il cordoglio per la scomparsa di Vincenzo Giustino fu unanime. I solenni funerali vennero officiati nella cattedrale di Dolo da Don Vincenzo Fares. Il podestà, che fece allestire la camera ardente presso la Camera del Fascio del paese, si occupò anche di organizzare personalmente le esequie alle quali parteciparono i due fratelli provenienti da Monza, ed ancora S.E. il Prefetto di Venezia Dott. Francesco Benigni, le alte cariche dell'Arma dei Carabinieri Reali, tra questi il Colonnello Carando in rappresentanza del Comandante Generale, il Generale De Novellis con un plotone del regio esercito, il Questore Dott. Corrado, il Procuratore Dott. Pagani, decine di alte cariche militari e civili e circa diecimila persone, giunte da Milano, Padova e Venezia. Il feretro fu portato a spalla dai colleghi della Stazione di Stra. L'associazione combattenti fece affiggere alcuni manifesti in cui si ricordava *"il nobile e fulgido esempio del carabiniere Giustino"*. La salma fu tumulata provvisoriamente nel cimitero comunale di Dolo e da lì a qualche giorno condotta a Palagonia. Alcuni mesi dopo, il 19 dicembre del 1935, gli venne concessa la medaglia d'argento al Valor Militare alla memoria in quanto *"Insieme con un appuntato operava, con slancio ardimentoso, l'inseguimento ed il fermo di un pericoloso malfattore. Rimasto isolato e ferito mortalmente con quattro colpi di rivoltella durante una violenta colluttazione, tentava, con sforzo eroico e generoso, di sollevarsi da terra per portare aiuto al superiore, accorso ed anch'esso fatto segno a colpi d'arma da fuoco, ma doveva soggiacere alla gravità delle ferite riportate"*. A Vincenzo Giustino è intitolata la caserma di Piazza Giovanni Verga, storica sede del Comando Provinciale Carabinieri di Catania. Oggi una lapide presso il cimitero comunale di Palagonia, dove Vincenzo riposa, ricorda a me, suo quasi coetaneo di oggi, chi fu quel carabiniere e "abile ciclista", come recita una piccola tabella del suo foglio matricolare. Ringrazio l'amico e storico Salvo Fagone di Palagonia per avermi dato lo spunto nel ricercare e rimettere insieme i tasselli della storia di questo conterraneo "colpito da mani assassine" che spero non venga mai dimenticato.

Fabrizio Sergi

1824

INCENDIO IN FABBRICA

(settembre)

Nel settembre 1824, in una fabbrica di produzione di prodotti ferrosi nella zona di Calizzano (ora in provincia di Savona), di proprietà dell'avvocato Pietro Bianchi e data in gestione a tale Gioanni Ponso, scoppiò un violento incendio che stava creando danni enormi. Si deve all'intervento dei Carabinieri della locale Stazione agli ordini del Brigadiere Fenocchio se fu possibile gestire l'intervento circoscrivendo le fiamme. Avviate le operazione antincendio, i Carabinieri furono emulati di lì a poco dagli abitanti della località che, diretti dal brigadiere, riuscirono a contenere l'incendio e a vincere definitivamente i focolai che ancora erano attivi.
Tra tutti i Carabinieri meritò una speciale menzione il Carabiniere Golzio che si lanciò letteralmente tra le fiamme per salvare il figlio quattordicenne di un altro abitante, Gioanni Maria Rossi, riuscendo nell'impresa. Le cronache locali ne esaltano l'opera tenuto conto che né i parenti, né gli abitanti del luogo avevano avuto il coraggio di sfidare quelle fiamme così forti con evidente rischio della propria vita.

Flavio Carbone

1924

UNA MEDAGLIA PER IL CARABINIERE GIUSEPPE MURTAS

(5 ottobre)

Cento anni fa, il 5 ottobre 1924, a Montebello Vicentino, il Carabiniere Giuseppe Murtas, originario di Serramanne, allora in provincia di Cagliari, affrontò temerariamente un cavallo imbizzarrito lanciato in una corsa sfrenata con il carro al quale era legato; avvinghiatosi al collo dell'animale riuscì subito a deviarne la traiettoria, evitando che delle persone fossero travolte, e a fermalo dopo vari sforzi. Fu encomiato dal Comandante della Legione di Verona, ma il suo atto di coraggio, qualche tempo dopo, fu ricompensato anche dal re d'Italia il quale, con suo decreto del 23 ottobre 1925, gli concesse la medaglia di Bronzo al Valor Civile con la seguente motivazione *"Alla vista di un cavallo che imbizzarrito, a corsa sfrenata, trascinando un carro dirigevasi verso un gruppo di persone, si slanciava alla testa dell'animale e, deviatene la corsa, riusciva con tenaci sforzi a fermarlo evitando possibili disgrazie"*.

A quei tempi era all'ordine del giorno che un cavallo imbizzarrito seminasse il panico ponendo in pericolo le persone che si trovavano per strada e numerosi erano, dunque, gli episodi in cui carabinieri, come pure altri tutori della sicurezza pubblica mostrassero il loro coraggio… (Vedi Notiziario Storico N. 4 Anno IX, pag. 40).

Gianluca Amore

note informative

Il *"Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri"* è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale www.carabinieri.it, finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell'Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell'Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.
La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d'interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l'impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

colophon

DIRETTORE RESPONSABILE
Col. Gaetano VITUCCI

CAPO REDATTORE
Ten. Col. Raffaele GESMUNDO

REDAZIONE
Lgt. Giovanni SALIERNO
Mar. Magg. Giovanni IANNELLA
Mar. Magg. Vincenzo LONGOBARDI
Mar. Ca. Gianluca AMORE
Mar. Ca. Simona GIARRUSSO
V. Brig. Daniele MANCINELLI

CONSULENTI STORICI
Gen. C.A. (cong.) Carmelo BURGIO
Gen. B. (cong.) Vincenzo PEZZOLET
Ten. Col. Flavio CARBONE

GRAFICA E IMPAGINAZIONE
Giovanni IANNELLA

DIREZIONE DEI BENI STORICI E DOCUMENTALI
DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI
Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753
e-mail: direzionebsd@carabinieri.it

FONTI ICONOGRAFICHE
Ministero della Difesa
Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri
Direzione dei Beni Storici e Documentali

Proprietario ed Editore
MINISTERO DELLA DIFESA

PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELLA DIREZIONE DEI BENI STORICI E DOCUMENTALI
DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI
PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA
ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA AL N. 3/2016 IL 21/01/2016
DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO WWW.CARABINIERI.IT
DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 – 20134 MILANO

BIMESTRALE ON-LINE SU

https://www.carabinieri.it/media---comunicazione/notiziario-storico/il-notiziario